

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
N. 4 - 24 febbraio 1979
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

E' l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del «socialismo nazionale», che va sradicato e abbattuto per sempre, in Asia come dovunque

E' di fronte ad avvenimenti come quelli che hanno scosso e scuotono in queste settimane, in forme e sensi tuttavia così diversi, due aree immense dell'Asia — il terremoto politico nell'Iran, il terremoto militare in Indocina con le due fasi successive dell'occupazione vietnamita della Cambogia e della «spedizione punitiva» cinese nella zona confinaria del Vietnam — che appare in tutta la sua tragicità la devastazione prodotta nelle file del proletariato internazionale dalla controrivoluzione staliniana. E' di fronte ad avvenimenti di questa drammatica portata che nello stesso tempo, e per la stessa ragione, si misura il disastro che, in assenza su scala mondiale, di un proletariato «costituito in classe, quindi in partito», attende il gigantesco vulcano in eruzione delle plebi sradicate, sfruttate, immiserite dal moto sconvolgente dell'espansione del capitalismo, e coraggiosamente insorte per scrollarne il giogo.

Sono gli stessi cronisti borghesi, retrospettivamente, a narrarci come non per le punture di spillo dei proclami o delle preghiere di Khomeini, né degli ordini o dei comunicati del politicantume borghese postosi al suo rimorchio sotto il nome pomposo di «comitato rivoluzionario», ma sotto i colpi di ariete di una catena di scioperi e moti operai, di rivolte contadine, di conflitti di strada, la cui storia non è di giorni ma di anni e decenni, sia crollato, povero castello di carta, l'intero apparato di amministrazione e repressione, l'intero armamentario di polizie segrete e di reparti dell'esercito ultimo modello, su cui poggiava il regime ferocemente accentrato e autoritario del tardo «emulo di Ciro».

Questo grandioso potenziale eversivo si era accumulato, come si è avuto occasione di illustrare su queste colonne negli articoli di commento allo svolgersi precipitoso degli eventi, in un trentennio di «rivoluzione borghese dall'alto», nel turbine di quella «rivoluzione bianca» che aveva sconvolto le strutture tradizionali nelle campagne non certo a favore dei contadini poveri o senza terra, ma dei nuovi magnati del capitale industriale e agrario; nell'orgia degli investimenti di capitale nei pozzi e nelle raffinerie di petrolio, nei nuovi «poli di sviluppo» e nelle modernissime «fattorie commerciali» sorti come dal nulla sulle macerie del mondo preborghese; nel vortice di un'urbanizzazione frenetica e di una proletarianizzazione vertiginosa di ceti urbani e rurali. Quando la polveriera è esplosa, nulla hanno potuto opporre le forze armate più potenti del cosiddetto Terzo Mondo; tutto è volato in frantumi sotto la sua spinta travolgente.

Una novità nella storia? No, una costante storica. «Scoppiando spontaneamente» come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere — scrive Leone Trotsky nella Storia della rivoluzione russa. — Così accade, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia; si ebbe pressappoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica del 1918».

Perché, dunque, una rivolta popolare in cui campeggiano come forze eversive dominanti un giovane ma battagliero proletariato e

una massa oscura di plebei irresistibilmente spinti a battersi all'ultimo sangue da condizioni di vita bestiali, gira precipitosamente alla rovescia il film grandioso del '17 russo e, lanciatisi fino alle soglie di quello che poteva sembrare un nuovo Ottobre, rifiucono nell'alveo costituzionale di un mutamento del personale di governo ai vertici di una struttura sociale rimasta e destinata a rimanere intatta? Perché non sono gli operai e i contadini organizzati in soviet a destituire il «governo provvisorio», ma è un governo provvisorio sedicentemente rivoluzionario a disarmare i proletari, i sottoproletari, i contadini privi anche delle più embrionali forme di organizzazione a sciogliere i «tribunali popolari» sorti spontaneamente per liquidare gli odiati esponenti del regime imperiale, avocando a sé e soltanto a sé — unico «potere legittimo» — l'esercizio della giustizia; ad applicare il motto del santone islamico improvvisatosi tribuno, secondo cui «gli scioperi erano al servizio del movimento rivoluzionario; allo stesso modo, farli cessare ora è un servizio alla nazione: chi sostiene che devono continuare è un traditore, e come tale sarà colpito» (frase riportata dall'«Unità», gonfia tuttavia di ammirazione per l'ayatollah, nel numero del 18/2)? Perché l'insurrezione si chiude all'insegna liquidatrice del «lavoro a ritmo intensificato» da una parte, dell'appello al referendum e dell'annuncio di prossime elezioni dall'altra, nelle parole del primo ministro Bazarzan? Perché, insomma, i proletari e i plebei iraniani non conoscono, come frutto maturo di una lotta pluridecennale di cui l'insurrezione dei giorni scorsi non è stata che il culmine, né il «doppio potere» color rosa pallido del febbraio '17, né il potere unico e rosso dell'ottobre?

★ ★ ★

Riacciandoci ai due esempi da lui ricordati (ma quanti altri se ne potrebbero fare, Trotsky prosegue: «Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse fino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento».

Ad oltre sessant'anni da allora, diciotto ore dopo lo scoppio della rivolta popolare, Khomeini si dichiarava «favorevole ad una soluzione pacifica» della crisi e, smettendo di avere impartito l'ordine della guerra santa, auspicava l'avvento del «popolo» al potere «per la via elettorale» (cfr. «Le Monde» del 13/11); lo stesso giorno

il «governo islamico» invitava la popolazione a «non attaccare più le caserme e gli edifici governativi», dato che «Lo Stato Maggiore generale, la guardia imperiale e i diversi corpi dell'esercito si sono piegati al movimento popolare!» Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la posizione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore».

Gli anelli di questa catena stanno o crollano tutti insieme. E' un'antica verità marxista che «la

classe operaia possiede un elemento di successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza», ovvero che, «nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo».

L'esiguità relativa del numero può essere più che compensata dalla solidità dell'organizzazione e dalla lucidità della guida politica: inversamente, la potenza del numero e la forza dell'organizzazione non sono nulla — sono perfino un ceppo al piede — se manca il partito di classe. La classe operaia russa era giovane e rozza; datasi nella lotta la forma organizzativa dei soviet, rischiò fra l'aprile e l'ottobre '17 di lasciarsela strappare di mano dall'opportunismo per convertirla da arma di battaglia in strumento di conciliazione: ebbe nei bolscevichi il suo «stato mag-

giore», e vinse. La classe operaia tedesca era antica e fortemente organizzata; troppo tardi il partito rivoluzionario apparve in scena, e fu sconfitta. In Russia, il partito rivoluzionario «insegnò» ai proletari che, se in febbraio il potere era passato dalle mani di una classe incarnante un modo di produzione superato dalla storia in quelle di una classe portatrice di un modo di produzione moderno, — l'unico passaggio che meriti il nome di rivoluzione —, le barbarie e il sudiciume dell'ancien régime sarebbero tuttavia sopravvissuti al trionfo della borghesia se la loro rivoluzione e la loro dittatura non avessero preso la testa dei contadini in rivolta: così essi fecero, e fu la Russia bolscevica. In assenza del partito rivoluzionario, i proletari tedeschi scambiarono per rivoluzione un semplice cambio della guardia ai vertici di uno Stato pienamente borghese: bastarono pochi mesi perché sentissero sulle

loro carni il ferro rovente della controrivoluzione democratica amministrata dalla democrazia «sociale» in veste «operaia».

Non più giovane del proletariato di Pietrogrado e di Mosca alla vigilia di Ottobre, numericamente più forte sull'insieme della popolazione in generale e di quella attiva in particolare, cresciuto sul vulcanico terreno di una società in rapidissima metamorfosi, in teoria il proletariato iraniano non avrebbe avuto, a deviarne la rotta, né le seduzioni rivoluzionario-borghesi del febbraio '17 in Russia, né quelle pseudo-rivoluzionarie del novembre '18 in Germania. Non le prime, perché il nuovo modo di produzione aveva già celebrato il suo trionfo sul modo di produzione arcaico in una Persia millenaria. Non le seconde, perché ad occupare la scena del passaggio di mano alla cima del regime non era una solida borghesia grande-imperialistica, ma

(continua a pag. 2)

DALL'IRAN ALL'INDOCINA

SI PRECISANO GLI SCHIERAMENTI E AUMENTANO I PERICOLI DI GUERRA

Senza dubbio oggi l'Asia — dall'Iran all'Indocina — è il punto dolente dei contrasti interimperialistici. Inoltre, i problemi strategici che percorrono (sia ad Ovest che ad Est) questo continente sono legati in modo strettissimo tra loro: basti ricordare che all'importanza dell'Iran per la sorveglianza delle rotte petrolifere che partono dal Golfo Persico (oltre che, ovviamente, per le forniture di greggio), fa riscontro l'eccezionale importanza dell'Indocina come base strategica per il controllo e (viceversa) l'interdizione delle vie marittime che dall'Oceano Indiano vanno al Pacifico tramite gli Stretti di Malacca e di Lombok, attraverso i quali passano gran parte delle materie prime destinate al Giappone (l'80% del petrolio) e una considerevole quota delle importazioni americane.

Per lunghi anni, nel secondo dopoguerra, queste rotte essenziali sono state controllate dagli Stati Uniti. Ora, pur mantenendo, assieme ai loro concorrenti e «alleati» maggiori in Asia (i giapponesi), il dominio sulla catena insulare che dalla Malesia va al Giappone, alle Filippine, all'Indonesia, a Diego Garcia, gli USA hanno perso con l'Indocina un bastione di grande importanza, e rischiano oggi di veder crollare anche quello iraniano. Dal canto suo, l'URSS non ha lesinato mezzi e manovre diplomatiche di grande ampiezza per affacciarsi nella regione: basti citare i relativamente buoni rapporti con l'India, il recente golpe filosovietico in Afghanistan, l'affermarsi dei filosovietici nello Yemen del Nord, ecc.

Ma, mentre per l'Iran le prospettive a termine sono ancora incerte, nell'Indocina la situazione si è, nel giro di poco più di un anno, spinta a livelli estremi.

E' nell'Asia sudorientale che la partita non ha solo visto crescere l'influenza sovietica, ma anche trovato altri giocatori: l'«egemonismo» vietnamita vi si è infatti scontrato con l'«espansionismo» cinese. Così, mentre la Cina ha cercato di isolare Hanoi (1) stringendo rapporti coi paesi dell'ASEAN (Filippine, Indonesia, Thailandia, Malesia, Singapore) e premendo su giapponesi e americani perché non soddisfacessero le richieste di crediti dei vietnamiti, questi ultimi si sono sempre più legati all'URSS, sia per riceverne appoggi diplomatici, sia per ottenere prestiti e aiuti alimentari.

La guerra tra Cambogia e Vietnam ha fatto perciò da detonatore a tutta una serie di tendenze già stratificate in precedenza, e la cui molla principale è il crescente antagonismo cino-sovietico con conseguente avvicinamento di Pe-

chino a Tokyo e Washington: i paesi dell'ASEAN, ai quali da tempo la Cina offre, in cambio della loro benevolenza, la rinuncia all'appoggio ai movimenti interni di opposizione che li minacciano, hanno preso una posizione di aperta condanna della politica di Hanoi. Anch'essi, infatti, hanno un forte interesse a contenere tanto lo sviluppo di una nuova potenza, quanto la crescita dell'influenza sovietica vicino a casa loro. In particolare la Thailandia teme per la sua sicurezza, resa problematica anche all'interno da una forte opposizione sulla quale potrebbe essere tentata di far leva Hanoi per consolidare la «vietnamizzazione» della penisola indocinese.

Di qui, altre importanti conseguenze: anche Tokyo ha sospeso i propri aiuti economici al Vietnam e condannato la «aggressione». Il Giappone, infatti, che è la potenza eco-

nomica predominante nell'ASEAN, ha interessi cruciali da difendere nell'area, sia dal punto di vista commerciale e delle materie prime, sia da quello strategico (la Malesia e l'Indonesia «custodiscono» gli Stretti di Malacca e Lombok, essenziali per la sua sicurezza e per le sue importazioni). Anche il Giappone, dunque, vede rafforzarsi i suoi legami con gli Stati che mostrano di non gradire né la forza vietnamita né quella sovietica.

Un altro segno del rapido delinearsi delle posizioni diplomatiche è venuto dalla Corea: da tempo sulla penisola venivano fatte pressioni da parte cinese e giapponese per una «pacifica composizione dei contrasti» fra il regime «socialista» del Nord e quello filo-americano e filo-giapponese del Sud. Oggi, di fronte all'acutizzarsi dei contrasti interimperialistici nell'area, sia Pyongyang che Seul sono state costrette a un cambiamento di politica. E' vitale, per le due capitali coreane, evitare che una drammatizzazione dei loro rapporti insorga proprio ora, aggravando il pericolo di uno scontro fra le potenze; Pyongyang e Seul verrebbero così coinvolte in un conflitto assolutamente al di fuori della loro portata. In più, le pressioni ricordate sulle due Coree si sono, in seguito agli ultimi avvenimenti, ingigantite. Il convergere fra Pechino, Washington e Tokyo di questi ultimi tempi da un lato, la minaccia di un'accresciuta presenza sovietica dall'altro, hanno perciò impedito la continuazione della vecchia politica di ostilità: le proposte di «negoziati» e di «riunificazione pacifica» piovono così dall'una e dall'altra parte, e Pyongyang tenta di stringere maggiori rapporti (soprattutto economici) con Tokyo mentre Seul comincia timidamente a rivolgersi all'URSS.

Ora, benché sia chiaro che siamo ben distanti da una «pacifica» risoluzione dei contrasti della penisola Coreana, è altrettanto chiaro che il clima politico ha portato la Corea del Nord ad accentuare il suo distacco dall'URSS (anche se per il momento ha ancora bisogno degli aiuti economici e militari del Cremlino) e ad assumere toni sempre più apertamente filocinesi: anch'essa infatti ha condannato severamente l'intervento vietnamita in Cambogia.

★ ★ ★

In sostanza, gli avvenimenti indocinesi, avendo rotto l'equilibrio sud-orientale e aumentato in zona le chances dell'Unione Sovietica, hanno accelerato quella tendenza ad uno schieramento patrocinato da USA e Cina (sia pur in modo del tutto «informale») in funzione antisovietica. In questa tendenza, a cui la Cina è costretta dall'accerchiamento strategico da cui è minacciata e dalle sue esigenze di «modernizzazione», il Giappone è trascinata (quasi di malavoglia) (2) data l'importanza per il capitale nipponico del mercato cinese in espansione e del Sud-Est Asiatico. Dal canto loro, gli USA — pur in difficoltà crescenti nel controllare la girandola degli avvenimenti — riescono ancora a predominare

(continua a pag. 2)

RIUNIONI PUBBLICHE MILANO

via Binda 3/A (passo carraio)

Lunedì 26 febbraio, ore 21,15
CONTRO LA POLITICA SINDACALE DEI SACRIFICI ORGANIZZIAMO LA DIFESA DEGLI INTERESSI IMMEDIATI DI CLASSE.

Lunedì 5 marzo, ore 21,15
DAL «SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE» ALLA GUERRA FRA PAESI «SOCIALISTI»

Lo SME

Arriva, non arriva...

L'instabilità monetaria mondiale, effetto della crisi di sovrapproduzione, è arrivata ad un punto irreversibile: tutti i tentativi di ristabilirla durano lo spazio di un mattino.

Il piano monetario, varato a Brema, si propone di rendere stabile il cambio delle monete dei nove paesi della CEE in modo da sganciare questa zona europea dall'influenza monetaria dominante del dollaro. Ciò equivale al tramonto del vecchio sistema regolatore dei traffici internazionali negli anni del boom economico.

La crescita delle forze produttive, dopo aver creato lo sviluppo economico degli anni '50 e '60, comincia così a distruggere i rapporti commerciali internazionali esistenti.

I nove capi di governo, infatti, con l'instaurazione di questo nuovo sistema monetario peggiorano i rapporti commerciali fra gli stati che costituiscono il cosiddetto mondo occidentale, pur inseguendo l'obiettivo di raggiungere una stabilità monetaria tra i paesi della CEE che essi rappresentano.

Il governo italiano nell'aderire allo SME si propone di migliorare la situazione economica, di controllare il tasso d'inflazione, di sostenere la produzione e favorire nuovi investimenti.

A tal fine pone delle condizioni al funzionamento dello SME, quali la flessibilità dei tassi di cambio, il controllo del flusso di importazioni ed esportazioni nell'interno della zona, l'impiego del dollaro per interventi a sostegno delle valute europee, la disponibilità di meccanismi di credito prima dell'entrata in funzione del Fondo monetario europeo previsto fra due anni.

Ma queste condizioni che, negli intenti della borghesia italiana, dovrebbero creare lo sviluppo dell'economia, in realtà nel momento in cui si realizzeranno avranno provocato un cambiamento nei rapporti italiani con i paesi occidentali extraCee, e questo cambiamento sarà in senso peggiorativo.

In Italia sono sorti due schieramenti; entrambi sostengono l'adesione allo SME ma si diversificano nei tempi di adesione.

Quelli (governo, i vari Agnelli ed altri grossi industriali) che sono per l'adesione immediata, temono, ritardando l'adesione, un possibile calo delle esportazioni per l'eventuale adozione di provvedimenti protezionistici nell'ambito europeo, e ritengono difficile il controllo dell'inflazione interna. Con l'immediata adesione alla normativa dello SME, essi ritengono invece di realizzare un

maggior flusso di esportazioni e di controllare l'economia in periodo inflazionistico agendo sui salari nel senso di una loro riduzione reale e favorendo le spese dello stato dirette ad acquistare beni e servizi prodotti dalla grande industria. Ne deriverebbe una riduzione della spesa dello stato per stipendi e salari nell'impiego cosiddetto pubblico.

Viceversa, quelli che sono contro l'adesione immediata (PCI, sindacati e PSI) temono, come conseguenza di una eventuale realizzazione degli obiettivi previsti, una drastica riduzione delle spese pubbliche che si ripercuoterebbe sul bilancio dello Stato; di qui nascerebbe un forte malcontento in tutto il settore del pubblico impiego e dell'aristocrazia operaia, minando il terreno alle organizzazioni sindacali e alla base elettorale del regime democratico. Essi perciò sono per il contenimento dei salari e per la riduzione della spesa dello Stato, purché però attuati con gradualità.

Come si vede, non sono in discussione né il sistema monetario europeo in quanto tale, né le sue conseguenze sul vasto mondo dei rapporti internazionali, ma soltanto una diversa modalità di attuazione. Nonostante queste preoccupazioni, la sinistra parlamentare non ha saputo o voluto fermare il governo, che ha aderito all'avvio dello SME al 1 gennaio 1979.

Succede però che i propositi di « pianificazione » europea si scontrino, in tutti i settori dell'economia (per non parlare della politica) con la resistenza dei particolari interessi dei singoli membri della CEE (l'Europa, senza o con De Gaulle, resta pur sempre « l'Europa delle patrie »), confermando l'impossibilità di uscire dall'antitesi, propria dell'imperialismo e ben messa in luce da Bucharin fin dal 1915, fra « processo d'internazionalizzazione degli interessi capitalistici » e « tendenza alla nazionalizzazione del capitale e alla chiusura entro i confini nazionali ».

Così, al momento di dare inizio a questo nuovo sistema, la Francia mette in discussione i cosiddetti montanti o importi compensativi in agricoltura, meccanismi introdotti per allineare il prezzo dei prodotti agricoli importati al prezzo dei prodotti agricoli nazionali; e l'Italia le viene a rincalzare per difendersi contro l'invasione di prodotti agricoli tedeschi favoriti dal marco « verde », sottovalutato rispetto alla valuta ufficiale.

L'origine dei montanti risale al 1969, quando i prezzi delle derrate agricole espressi in unità

Certo, è proprio "uno scandalo" quello dell'Alfasud

L'azienda che deplora « l'indifferenza al crimine terrorismo » e « l'assoluta disinteresse di fronte alla critica situazione aziendale » da parte degli operai dell'Alfasud, rei di aver risposto con tre giorni di mutua allo sciopero proclamato dai sindacati per l'uccisione di Rossa, quindi con un « comportamento irresponsabile [che può] vanificare gli sforzi della direzione, impegnata a migliorare le diverse attività gestionali, con inevitabili conseguenze per tutti »; il sindacato che, mentre accusa gli operai di « aver compiuto un grave errore », commenta l'atteggiamento paternalistico della direzione che « cancella ogni nostro sforzo per raggiungere stadi obiettivi di gestione produttiva » (proprio così: gestione produttiva!), protesta contro il metodo di combattere l'assenteismo a colpi di giudizi moralistici e piagnistei invece che con i fatti e con la dovuta energia (successivamente, chiederà all'azienda di sollecitare un'inchiesta sui medici che hanno concesso i certificati di malattia), denuncia gli sprechi e le insufficienze della gestione aziendale.

Ecco il quadro della polemica in atto a Pomigliano d'Arco: polemica, sì, ma garbata. Il presidente Massacesi rifiuta addirittura di commentare l'episodio: « Il c.d.f. [poi clamorosamente depresso] si trova in grave difficoltà. Non vogliamo contribuire a rendere ancora più precaria la sua posizione. Scriva testualmente quanto ho detto », racconta al cronista del Corriere della Sera (9/2).

La verità è che gli operai dell'Alfasud sono da tempo il bersaglio di un attacco congiunto, nel cui ambito i fatti più recenti sono stati solo la goccia che fa traboccare il vaso. L'attacco ha raggiunto il culmine nell'intervista del TG 1 a un

bonzo del C.d.F. il 10 febbraio, che denunciava senza esitazione i lavoratori dell'Alfa come « fiancheggiatori del terrorismo ». Successivamente, nel comune interesse, la scarsa... vocazione democratica degli operai è stata minimizzata; i bonzi spiegano con sufficienza che il fatto è sì deplorabile, anzi increscioso, ma è dovuto alla « mancanza di una tradizione operaia », che, evidentemente, per loro significa sottomissione riverente e responsabile alle esigenze economiche e ai postulati ideologici del capitale; nei giorni successivi, quando gli operai rifiutano clamorosamente la linea sindacale, che si pretende « contrapposta » all'azienda solo perché rifiuta... gli incentivi salariali e vuole un aumento della produttività mediante la... professionalità e la coscienza, e mandano all'aria il C.d.F., i bonzi non sanno e non possono, per sanare la profonda frattura creatasi con i lavoratori, riproporre altro che maggiore partecipazione e democrazia!

I fatti sono più eloquenti di milioni di parole: democrazia, efficienza aziendale, produttività, fanno tutt'uno con sfruttamento del lavoro. Confusamente, in modo istintivo, gli operai dell'Alfasud tentano di non lasciarsi soffocare in questa morsa. Se non riescono a « fare di più », la causa non risiede certo nella « mancanza di una tradizione operaia » nelle loro file; risiede al contrario nell'abbandono più che trentennale, da parte dei sindacati, di ogni tradizione di lotta classista, e nella sua sostituzione con indirizzi e metodi che, invece di dirigere e organizzare i proletari sul terreno della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, li invita a curare la schiena in silenzio di fronte ai « superiori interessi » dell'azienda, dei padroni e dell'economia nazionale.

di conto europee andavano corrette alle frontiere degli stati aderenti alla CEE qualora le monete nazionali fossero svalutate nei confronti dell'unità di conto europea.

La valutazione della moneta nazionale rispetto all'unità di conto è stata uno degli artifici per i paesi europei, perché ormai i prezzi agricoli sono mantenuti al di sopra del valore dei prodotti del suolo. Così il governo e la sua sinistra, ritenendo controllabili i problemi della spesa pubblica e del costo unitario della produzione industriale, non si sono accorti della gravità del problema di mantenere i prezzi dei prodotti agricoli a livello cosiddetto remunerativo per gli agricoltori. Appena varato, lo SME è dunque tornato... in cantiere.

Il governo, sostenuto dagli opportunisti e impegnato a sviluppare le esportazioni, certamente troverà delle possibilità di accordo con i rappresentanti degli altri paesi della CEE, in modo da rendere « conveniente » per l'Italia l'adozione dello SME; e, mentre non avrà contribuito a risolvere nessuno dei problemi da cui è attanagliato il capitalismo internazionale, avrà contribuito a crearne di nuovi sia all'interno del nuovo « sistema », sia nei suoi rapporti esterni, col solo risultato di giustificare ulteriori invocazioni all'austerità e ai sacrifici da parte dei lavoratori perché la patria possa finalmente dimostrare di essere, nei confronti dei suoi partner/concorrenti, di « statura davvero europea ».

RIPRENDONO A MILANO LE LOTTE PER LA CASA

L'aggravamento della situazione degli alloggi si fa sentire in modo penoso sui proletari di Milano, come di tutte le altre grandi città. Ormai anche i giornali borghesi non possono più nascondere la verità, da noi tante volte denunciata. Da un lato vi sono decine di migliaia di persone senza casa, oppure minacciate di sfratto imminente. Dall'altro lato esiste un gran numero di appartamenti sfitti, che i proprietari preferiscono far andare in malora allo scopo di aumentare la pressione sul mercato ed estorcere canoni maggiori.

Si è arrivati al punto che alcuni proprietari rendono inabitabili i propri appartamenti sfitti, asportando impianti igienici, infissi, pavimenti oppure murando porte e finestre con mattoni pesanti. Questo nel timore di una ripresa del movimento di occupazione di case, che qualche anno fa ebbe una certa diffusione. In molti altri casi il danneggiamento è finalizzato alla definitiva degradazione dell'edificio, in modo da poterlo far dichiarare inabitabile, e quindi poterlo demolire e riedificare al suo posto un più redditizio edificio con appartamenti di lusso, residences o uffici.

Intanto si avvicina il termine in cui dovrebbero diventare esecutivi gli sfratti già decisi dai pretori (varie migliaia a Milano) e si diffonde la preoccupazione, ma anche la rabbia, negli strati proletari interessati.

Questa tensione sta portando al sorgere di forme elementari di resistenza proletaria. Nelle zone proletarie alcuni sfratti sono stati impediti dall'azione di picchetti che, facendo muro di fronte alle abitazioni interessate e richiamando l'attenzione degli altri inquilini con megafoni e volantini, hanno impedito all'ufficiale giudiziario di eseguire il suo odioso compito.

« La lotta paga » è stato scritto su un manifesto murale che commentava uno di questi episodi.

In alcune zone si procede anche,

da parte di gruppi di giovani proletari senza-casa, al censimento degli appartamenti sfitti in vari stabili di proprietà di società immobiliari o di grossi proprietari. Alcuni di questi appartamenti sono stati occupati; gli occupanti hanno ricevuto la solidarietà e l'appoggio di gruppi di proletari che illustravano agli altri inquilini le ragioni e la necessità di questa azione e fronteggiavano la polizia. « Occupare le case non è reato, pagare l'affitto è una rapina » è stata la parola d'ordine diffusa in tali episodi. A parte la correttezza teorica dello slogan, esso però esprime la volontà di lottare in difesa delle proprie esigenze materiali di vita contro le esigenze del capitale immobiliare.

Per coordinare queste lotte è sorto nei giorni scorsi il « coordinamento per il diritto alla casa », in cui convergono vari gruppi di base, che, nei vari quartieri, hanno animato queste lotte. Si prevede nelle prossime settimane un incremento degli episodi di lotta proletaria.

I nostri compagni sono presenti in questi gruppi, cooperando a che, senza gonfiare le prospettive a cui possono dar luogo, anzi avendone ben chiare le proporzioni reali, essi diventino degli organi di promozione e coordinamento della lotta immediata dei proletari, sia contro le tentazioni « politicistiche » di chi (come l'autonomia) confonde gli organismi immediati con il partito, sia contro le tentazioni « collaborazionistiche » di chi — sull'esempio dello screditato SUNIA — vorrebbe incanalare la lotta proletaria nell'ambito della collaborazione con gli enti locali democratici e « rossi ».

Episodi anche modesti, come l'impedimento di qualche sfratto o l'occupazione di qualche appartamento, sono tuttavia importanti per catalizzare la volontà dei proletari di opporsi alle esigenze di vita del capitale, per fornire loro punti di riferimento ed elementi di incoraggiamento ed organizzazione.

DA PAGINA UNO

Dall'Iran all'Indocina

re sul piano strategico: come l'Inghilterra rispetto all'Europa nel XIX sec., Washington tende a rivestire la parte di superpotenza « esterna » che trae profitto dai contrasti altrui per inserirvi in un ruolo di mediazione e, insieme, di dominio.

Il viaggio di Deng Xiao-ping in America lo ha dimostrato. Da situarsi nel suddestro contesto delle nuove tensioni asiatiche (anche se preparato da una lunga evoluzione precedente), esso non ha soddisfatto che parzialmente le aspettative cinesi: più che appoggiare entusiasticamente l'antisovietismo di Pechino, gli americani hanno cercato di sfruttare i desideri di quest'ultima per procacciare buoni affari alle loro ditte e giocare la carta cinese nelle loro contrattazioni con l'URSS a livello globale.

Tuttavia — benché non si possano conoscere con certezza i reali contenuti dei colloqui e gli accordi segreti eventualmente intervenuti —, qualcosa Deng deve avere ottenuto: come non è un caso che l'attacco vietnamita alla Cambogia sia stato preceduto, il 3 novembre 1978, dal « Trattato di Pace e Amicizia » fra Vietnam e URSS firmato a Mosca, così non è un caso che, oggi, di fronte al moltiplicarsi degli scontri di frontiera fra Vietnam e Cina, e prima dell'inizio della recentissima « guerra non dichiarata », Deng si sia recato da Carter e, al ritorno, abbia fatto scalo in Giappone (dove per altro ha ricevuto un'accoglienza tanto prudente da sembrare fredda, visto che Tokyo è severamente preoccupato

pata sia per l'acuirsi del contrasto Cina-Urss, che potrebbe coinvolgerla, sia per il pericolo che il capitale americano superclassi quello patrio nella penetrazione in Cina). Si sa che Carter, alla Guadalupa, ha dato via libera agli « alleati » eventualmente desiderosi di fornire armi alla Cina e, d'altra parte, le numerose dichiarazioni di Deng di voler dare una « lezione » al Vietnam si sono ben presto rivelate qualcosa di più che semplici boutades.

Perciò, anche se la Cina non ha ricevuto un pieno consenso alle sue intenzioni minacciose, ed è perciò difficile pensare che possa oggi scatenare un conflitto decisivo col Vietnam, è altrettanto vero che la tensione continua a crescere e potrebbe sfociare in una ulteriore escalation. Inoltre, a più o meno lunga scadenza, la guerra tra Hanoi e Pechino è inevitabile. Certo è che — come dimostrano le navi da guerra sovietiche e americane sempre più incrociate al largo delle coste indocinesi e cinesi — una ulteriore rottura degli equilibri da parte di Pechino causerebbe l'intervento delle altre potenze, anche se non necessariamente in modo immediato. A sua volta questa eventualità, per il momento in cui si verificerebbe, non potrebbe non avere come corollario — a più o meno lunga scadenza — uno scontro fra i diversi schieramenti asiatici.

Tre sono in Asia i trattati di « pace » che hanno visto la luce nel 1978: fra Cina e Giappone in agosto, fra Vietnam e URSS in novembre, fra Cina e USA in dicembre; quanto più parlano di « pace », tanto più i vari capitalismi si preparano alla guerra; come il marxismo ha sempre sostenuto inevitabile tra una pausa di « pace » e l'altra, una terza carneficina mondiale diviene sempre più lo sbocco necessario (anche se non immediato) dei contrasti imperialistici.

Ci scusiamo con lettori, simpatizzanti e compagni ma per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero l'elenco delle sottoscrizioni e degli strillonaggi: « perché la nostra stampa viva ».

L'albero maledetto che va sradicato e abbattuto

un'ibrida combinazione di classi antiche e nuove indaffarate a ricucire, sulle stesse basi economiche e sociali ereditate dalla « rivoluzione capitalistica dall'alto », l'unità nazionale, la concordia interclassista frantumate nell'urto catastrofico col nuovo modo di produzione « venuto dall'esterno »; indaffarate a ricucirla col tonico rinvigorente della tecnologia moderna, col pestilenziale lubrificante della democrazia pluralistica, con l'oppio insieme minaccioso e soporifero di una fede millenaria in dio.

Che cosa non avrebbe potuto, una classe operaia così giovane e gagliarda, alla testa di plebi affamate in rivolta, se in cinquant'anni di controrivoluzione staliniana non fosse stato distrutto su scala mondiale, pezzo su pezzo, il partito della rivoluzione proletaria? Che cosa non avrebbe potuto, se i mostriciattoli usciti dall'immonda covata del « socialismo in un solo paese » non si fossero adoperati ad insegnarci, come hanno insegnato e insegnano ai suoi fratelli, che per i proletari esiste una sola forma di organizzazione possibile, quella degli istituti democratici; che la via della loro emancipazione non passa per la lotta di classe, ma per la conciliazione fra le classi; che la rivoluzione proletaria è l'eccezione concessa dalla storia alla Russia del '17, per grazia unica e irripetibile, mentre la riforma è, per tutti i paesi del globo e in tutti i secoli dei secoli, la regola, e, se sono i preti ad attuarla, viva i preti?

In nome di questo rosario di bestemmie sgranato al ritmo delle cantilene dei mullah, gli si è chiesto ieri di versare il sangue nelle

piazze, gli si chiede oggi di versare il sudore in fabbrica, gli si chiederà domani di versare l'uno e l'altro in trincea. Negli anni di ferro e fuoco che fin da ora gli si preparano in alternativa agli anni di ferro e fuoco attraverso i quali ha già dovuto passare, cadrà infine lo schermo del « socialismo islamico » e, sgombra di miti celesti e terreni, si spalancherà di fronte ai proletari dell'Iran come di tutto il cosiddetto Terzo Mondo reduce dalle sue rivoluzioni nazionali-democratiche la via maestra, unica e diritta, della rivoluzione proletaria. Tocca a noi comunisti dei paesi capitalistici avanzati, operare affinché su quella via essi scoprano il segreto della loro « coesione », dei loro « quadri », del loro « stato maggiore »: la forza agente e decisiva del partito di classe.

Nella prospettiva marxista, la costituzione degli Stati nazionali è certo, come lo è l'avvento del modo di produzione capitalistico, un passo avanti nella storia; e il proletariato lotta affinché si realizzi. Ma non è quello il suo traguardo: sorta nazionale « nella forma », la lotta proletaria è internazionale per il suo contenuto, i suoi fini, i suoi principi, i suoi mezzi.

Lo stalinismo inventò la teoria del « socialismo in un solo paese »; in linguaggio marxista, essa poteva significare soltanto « capitalismo (e democrazia, ovviamente) in tutti ». Sulla sua orma, Mao ha edificato il capitalismo cinese e il suo Stato nazionale, battezzandolo

« socialisti »; Ho Chi-minh ha fatto altrettanto nel Vietnam e Pol Pot in Cambogia. Ma non c'è capitalismo nazionale che non sia pronto e interessato a schiacciare con la forza il capitalismo nazionale altrui, a invaderne il territorio, a massacrare la popolazione, nei superiori interessi della propria macchina per la produzione di merci e profitti o, come si dice in linguaggio meno prosaico, della Patria. Dal « socialismo in un solo paese » non si può non passare, proprio perché è mentito socialismo e vero capitalismo, alla « guerra fra stati socialisti »: Vietnam contro Cambogia, Cina contro Vietnam. All'insegna di una stessa menzogna, tra fratelli non ci si dà la mano; il fratello maggiore impartisce « severe lezioni » al minore; è nel giusto chi sta dietro il mio confine, è nel torto chi sta dietro il suo; è portatore di progresso chi fa i propri affari sul mercato del mondo, è agente delle tenebre chi gliene contende una fetta. All'insegna di una stessa menzogna, non è « levatrice di storia » la violenza rivoluzionaria di classe; lo è invece la guerra di stato contro stato; e in essa non c'è figlio della stessa madre che non accusi l'altro di ricorso alle armi chimiche, di impiego di napalm, di genocidio: in questo caso, armi chimiche, napalm, genocidio « socialisti ».

Di questa nuova tragedia sono vittime i popoli dell'Asia di Sud-est usciti da una lotta eroica ma nazionale: nello scannarsi a vicenda, ognuno ha quanto l'altro il diritto di richiamarsi allo stesso albero genealogico. E' questo albero maledetto — l'albero dello Sta-

DISOCCUPAZIONE E LAVORO NERO

Potenza del « comando capitalistico » o incontrollata reazione alla caduta del saggio di profitto?

Non c'è dubbio che ogni capitalista vorrebbe un capitalismo docile al proprio comando. E' d'altronde logico che il comitato d'affari dei capitalisti — lo Stato borghese e il suo governo — continui a sperare che le sue politiche d'intervento in economia salvino un modo di produzione ormai condannato. E' antimarxista chi concede alla borghesia la capacità di agire con la propria volontà per superare le contraddizioni del modo di produzione più contraddittorio ed esplosivo della storia.

I borghesi affermano che il marxismo è fallito proprio là dove faceva mostra di colpire con più forza: l'incapacità del capitalismo di sopravvivere ai propri limiti storici. Coerentemente con la grande consegna attuale contro il marxismo, da diverse aree politiche che si definiscono rivoluzionarie giunge un attacco anche su questo punto. Dalle posizioni sulla « nuova capacità di comando dei centri imperialistici » dell'« Autonomia » fino alle varie teorizzazioni sulla presunta ristrutturazione « quali-

tativa » in fabbrica, e alla negazione del ruolo del proletariato come classe definita e per sé nella rivoluzione comunista, la concezione che vede in primo piano la volontà, sia di chi domina, sia di chi è dominato, ha radici ben precise.

Il « pratico » non ha occhi che per ciò che vede, tocca, sente, vive personalmente. Incapace di astrarre da una realtà che è più complessa delle capacità singole di comprensione, basa la sua concezione del mondo sulla gittata del proprio sguardo, cioè poco al di là della classica punta del naso.

Il capitalismo sopravvive, dice; quindi ha la capacità di sopravvivere. La rivoluzione non c'è stata; quindi non è possibile. Il proletario pensa come il borghese; quindi non c'è un « nouveau philosophe » sentenzia: è colpa dell'uomo; uccidete il Lenin che è in voi se volete abolire l'Autorità; cambiate l'Uomo se volete cambiare la società.

Che squallore da proverbio campagnolo!

modo anarchico e spontaneo di funzionamento della società capitalistica, si intensifica l'affermarsi automatico di provvedimenti atti a ristabilire un rapporto vantaggioso. Ma tutto ciò avviene molto prima che i singoli capitalisti, o gli studiosi di economia, o lo Stato borghese che li rappresenta tutti insieme, ne abbiano coscienza. La « capacità di comando » del capitalismo si riduce al prendere atto di tendenze in corso e di cercare di mettervi ordine. L'economia borghese è codista per definizione; affermare il contrario significa ammettere un capitalismo senza ineluttabili contraddizioni, e quindi eterno.

Il capitalista e gli Stati dei capitalisti non vogliono né la inflazione né la disoccupazione, né il protezionismo, né gli squilibri finanziari, né tutti i guai connessi alla loro società. Escogitano delle tecniche d'intervento che agiscono accelerando o frenando, quando ci riescono, fenomeni già in corso; mai sono riusciti non diciamo ad eliminare, ma a neutralizzare per lunghi periodi le cause di squilibrio economico.

Come si può ricavare da documenti e da studi borghesi anche in campo internazionale, la disoccupazione non è voluta, come non è voluto il lavoro nero. Essi sono utili indirettamente; visto che non se ne può fare a meno, e allora si adoperano, magari a piene mani, come sta succedendo in Italia. Ma l'istinto di classe della borghesia conosce i pericoli sociali più di quelli strettamente economici e, se anche i singoli capitalisti sono tentati di agire in modo « selvaggio », lo Stato tenta di recuperare l'utilità del fenomeno entro limiti sociali tollerabili.

La cosiddetta « economia sommersa »

ni, che si comportano tra loro in modo non univoco, essendo accentuato ora l'uno ed ora l'altro.

Ma una causa fondamentale provoca la febbrile ricerca di vie d'uscita sempre più drastiche: la tendenza sempre più marcata alla caduta del saggio del profitto.

Il rapporto fra il profitto e l'insieme del capitale anticipato per ottenerlo si dimostra nei fatti sempre più sfavorevole, e intacca la capacità di accumulazione del capitale. Questo significa che, dato il

C'è un punto nel Piano Pandolfi, per esempio, che parte proprio dalla constatazione del fenomeno incontrollato perché sconosciuto per giungere alla proposta di una sua conoscenza al fine di un utilizzo razionale:

« Mercati "neri" e "grigi" sono fioriti soprattutto nel settore terziario, ma si sono andati diffondendo anche nel settore industriale, a mano a mano che parti rilevanti della produzione sono state decentrate dalle grandi imprese alle medie e dalle medie alle piccole e piccolissime. In questa capacità di sottrarsi alle regole, non tanto statistiche, quanto fiscali, contributive e di tutela del lavoro, sta certo una delle principali chiavi interpretative degli inaspettati margini di vitalità dell'economia italiana in questi anni di crisi. Una politica di risanamento dell'economia avrà l'effetto di restituire possibilità di esistenza legale ad attività che oggi sussistono solo se clandestine. Il venire alla luce di queste "aree segrete" ha un gran valore di moralità civile, ma ne ha anche uno per la conoscenza e l'azione (...). Il riemergere di altre zone dell'economia porterà presumibilmente a una rivalutazione del prodotto interno lordo che gli esperti simano fra il 5 e il 10 per cento » (par. 118).

Analizziamo in senso marxista questo passo. I mercati neri fioriscono soprattutto nel terziario, ma si diffondono anche nell'industria, man mano che la produzione viene decentrata. Bene. Nel tardo capitalismo, la produttività del lavoro (l'indice di sfruttamento della forza lavoro) ha raggiunto gradi elevatissimi. A parità di manodopera vengono messi in funzione molti più mezzi di produzione; la produzione di merci sale alle stelle. Una parte sempre maggiore

sieme della cosiddetta « produzione segreta », poco importa; il dato di fatto è che la manodopera disponibile a basso prezzo in quantità estesissime ha per effetto che « il capitale variabile riveste una certa importanza nei confronti del capitale complessivo e il salario resta al di sotto della media, in maniera che tanto il saggio quanto la massa del plusvalore sono estremamente alti in essa. E dato che il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi del profitto nelle particolari branche, anche qui la stessa causa che genera la tendenza alla caduta del saggio del profitto si comporta nei suoi confronti, in grado più o meno accentuato, come un freno » (Il Capitale, cit.).

Ecco dov'è la capacità di comando dei centri imperialistici! Nella risposta cieca, conosciuta soltanto a posteriori, del modo di produzione capitalistico alle sue contraddizioni intrinseche. Sono questi funzionamenti « clandestini », come li chiama il Piano Pandolfi, che danno vitalità all'economia: la civiltà della produzione per la produzione o dei luccicanti idoli consumistici salvata dalle aree di miseria e di abbruttimento sociale. Signori, il citato 10 per cento del prodotto interno lordo in Italia nel 1978 supera i 20 mila miliardi; nessuno Stato è mai riuscito ad organizzare tanto!

Ma il risparmio sul capitale costante è visibile nettamente anche attraverso un altro fenomeno importante: il decentramento delle produzioni e l'utilizzo di lavoro « clandestino » nelle aree produttive decentrate.

Nelle — poniamo — 14.000 lire medie cui ammonta il co-

sto totale orario della forza lavoro in una grande industria, vi sono quote importanti di capitale costante, come ammortamenti, consumi generali, ecc. La differenza tra la grande industria e la piccola è quasi esclusivamente data dalla differenza tra queste quote e la creazione delle cosiddette aree indotte e significa un trasferimento del problema dei costi di un'alta composizione organica alla piccola industria che risolve la questione con una sorta di monoproduzione specializzata in grado d'essere suddivisa in genere per turni sui quali si suddivida a sua volta il costo del capitale costante.

L'insufficienza salariale che porta migliaia di lavoratori della grande industria, per es. a Torino e Milano, ad arrotondare la busta paga con qualche ora di lavoro nero in una fabbrichetta contribuisce indirettamente a un doppio risparmio di capitale costante. La grande industria acquista all'esterno il lavoro dei propri « clandestini » nelle merci che per lei sono capitale costante e lo paga meno per le ragioni che abbiamo esposto prima. Nello stesso tempo, la piccola industria utilizza gli stessi operai al solo prezzo della forza lavoro, risparmiando la differenza col costo e mettendo in moto, con questa, del capitale costante proprio che passerebbe altrimenti passivamente nei costi e quindi nel prezzo delle proprie merci. L'operaio che prende 2.800 lire (medie lorde) all'ora nella grande industria che calcola il costo a 14.000, lavora nella piccola per 3-4.000, e questa proporzione rappresenta il risparmio sul capitale costante della prima, dedotti il profitto e i costi della seconda.

Un fenomeno tutt'altro che casuale o saltuario

In un'inchiesta sulla vitalità dell'economia italiana condotta da « Il Mondo » (n. 7, 1979) si riconosce che il fenomeno non è per niente casuale o saltuario:

« Si tratta di un singolare intreccio di piccole e medie imprese industriali e di minuscole unità artigianali, in bilico spesso tra lavoro bianco e lavoro nero, che però dimostrano una capacità espansiva notevole e per molti aspetti fanno sistema d'impresa ».

Un'altra inchiesta sull'economia « nascosta » è stata condotta da « La Repubblica » (7 e 8 febbraio). Elaborando i dati sui consumi dell'energia nell'industria in rapporto alla produzione, si deduce per esempio che « il divario tra i due andamenti risulta particolarmente marcato nel tessile-abbigliamento (settore tipicamente decentrato) dove i consumi di energia sono aumentati del 3,5 per cento mentre la produzione sembrerebbe caduta del 10 per cento circa ». In generale, basandosi solo sul divario tra gli andamenti del consumo di energia e della produzione, si ricaverrebbe che la crescita produttiva è stata superiore di più del doppio a quella denunciata dalle statistiche ufficiali dell'ISTAT. Come si spiega il fenomeno?

« Produrre risparmiando sul personale, aumentando la produttività (...) Soprattutto si sono avute cose importanti attraverso il lavoro nero: quelle aziende che non sono riuscite a recuperare produttività dentro, l'hanno fatto fuori (...) Nelle macchine FIAT c'è molto più lavoro nero di quanto non si dica (...) E questa si chiama produttività ».

Il grosso banchiere interpellato stima che la crescita della produzione industriale nel 1978 non sia del 2,5 per cento, ma di almeno il 7 per cento. E' una differenza enorme. Viene citato per esempio che vi sono

secondo cui « se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico » (Il Capitale, Libro I, cap. XIII, 3).

Per parte nostra non cerchiamo nuove classi da definire né strategie nuove per il movimento operaio. Nel campo del lavoro « irregolare » come in quello del lavoro « regolare », la parola d'ordine resta: strenua difesa di ogni licenziato, solidarietà attiva e completa con i disoccupati, lotta contro la concorrenza tra proletari, soprattutto con la difesa del salario e la sua rivendicazione per chi l'ha perso o non l'ha ancora: insomma, difesa totale delle condizioni generali di vita della classe operaia. Nello stesso tempo, lavoro incessante di preparazione rivoluzionaria all'abbattimento di questa società, non alla conquista di illusori contropoteri nel suo seno!

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 283 del 9-22 febr.

- Pour la révolution prolétarienne, la dictature de classe, le communisme!
- Puissante attraction réciproque Chine-U.S.A.
- L'internationalisme bourgeois d'E. Maire
- Dans les bagnes oubliés de l'impérialisme français: Emutes à Bangui; Répression à Papeete
- La justice, arme d'intimidation
- En Espagne, la IV^e à l'épreuve de la Constitution
- Le tournant algérien - L'Iran à l'heure islamique
- De nouvelles armes pour la lutte politique internationale (Revue de la presse du Parti)
- Défendre le marxisme dans son intégralité
- Bas les pattes devant les révolutionnaires assésiné per la contrerévolution!
- Contre la fermeture des frontières, les expulsions, l'oppression policière et raciste, vive l'unité internationale de la classe ouvrière!
- La politique criminelle de division du P.C.F. et de la C.G.T.
- Il n'y a pas d'autre voie que la lutte de classe
- En Grande Bretagne, vent de tempête sur le contrat social
- Pour vaincre l'isolément.

El proletario

nr. 3, febbraio '79

- ¡ Abajo las constituyentes!
- Las elecciones en Brasil
- Iran es el mundo
- Los trotskistas y su vía peruana al socialismo
- El PST, los militares y la democracia: ¿ « Mal menor » o desastre mayor?
- El proletariado y la guerra.
- Camboya y Vietnam.

Direttore responsabile: Giusto Coppi
 Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
 Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.
 (In margine al X piano quinquennale). L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
 Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'eliasir di vita dei dottori dell'opportunismo.
 Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
 La Russia si apre alla crisi mondiale. L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
 Il proletariato e la guerra. L. 800

Malgrado l'opportunismo in tutte le sue varianti, la pace fra le classi è lungi dal regnare in Spagna

Benché in Spagna un patto sociale formale ed esplicito non sia stato firmato, l'accordo sostanziale fra governo, padronato e centrali sindacali è sempre più evidente.

Alla fine di dicembre, il governo presentò un decreto legge « per l'occupazione e gli investimenti ». Vi si fissava un tetto salariale del 13% collegato all'aumento della produttività e alla lotta contro l'assenteismo, e vi si accrescevano le facilitazioni e i crediti ai capitalisti, pretendendo così di rimediare alla disoccupazione per uscire nel giro di tre anni dalla crisi. Senonché, gli stessi dati forniti in relazione al decreto legge ne rivelano la falsità: si prevede che ogni anno i giovani in cerca di lavoro saranno 140.000, ogni anno 90.000 braccianti e contadini poveri dovranno abbandonare le campagne; dunque, anche solo per mantenere la disoccupazione al livello attuale, si dovrebbero creare 230.000 posti di lavoro all'anno. Poiché l'obiettivo fissato è la creazione di 100-150.000 posti di lavoro, è evidente che, anche ammesso che tale previsione si avveri, ogni anno vedrà qualcosa come 80-130.000 disoccupati in più. Quanto poi al secondo obiettivo — lottare contro la disoccupazione aumentando gli investimenti —, non occorre spendervi molte parole: introdurre nuove tecnologie, macchinari più veloci e perfezionati, rendere più « flessibili » gli organici, significa gettare sul lastrico forze lavoro « eccedenti ».

Lo scopo era dunque uno solo: far stringere la cinghia ai lavoratori perché i capitalisti aumentassero i loro profitti.

Come hanno reagito le centrali sindacali alla fissazione di un « tetto salariale »? Hanno giurato di

respingerlo; ma come? Fissando esse stesse nelle piattaforme rivendicative un tetto del 16% e firmando contratti, come quelli per la Telefónica, la Renfe, le Construcciones aeronáuticas, la Metal de Navarra, che prevedono aumenti salariali del 14%. Non a caso, a proposito della Renfe, il ministro dell'economia ha dichiarato: « L'importante è che con il contratto ora sottoscritto si siano annullati compromessi conclusi in contratti precedenti, il cui costo era molto superiore agli aumenti convenuti ».

Se si considera che, secondo i dati ufficiali, il costo della vita è aumentato del 17% e che, stando ai pennivendoli borghesi, « le casalinghe sanno che tutto nel sacco della spesa è aumentato dal 25 al 30% », è chiaro che le centrali sindacali accettano non solo il congelamento dei salari, ma la loro riduzione. Bel modo di « difendere il potere di acquisto dei lavoratori », come proclamano nelle loro piattaforme rivendicative!

Tutti i contratti finora conclusi dimostrano in realtà la completa sottomissione delle CCOO, dell'UGT, dell'USO e compagnia cantante alle esigenze del padronato. A parole, essi rivendicano la lotta contro la disoccupazione; nei fatti, sottoscrivono accordi per aumentare la produttività e, come nella piattaforma di Hunosa, propongono che « l'impresa dia un premio agli operai che si distinguono per presenza regolare e continua ». Così, anche se si ottiene di lavorare qualche ora di meno all'anno, lo sfruttamento de-

gli occupati aumenterà, crescerà il numero dei disoccupati, e i profitti dei padroni saliranno.

Non è certo una sorpresa, per i lavoratori; essi sanno ormai per lunga esperienza che se l'economia nazionale, cioè l'economia borghese, ha i suoi due fondamentali puntelli nelle organizzazioni padronali e nello Stato, un terzo e non meno robusto puntello è rappresentato dalle centrali sindacali e dai falsi partiti « operai » che, fin da prima del patto della Moncloa, cercano di integrare la classe operaia nel meccanismo dello sfruttamento capitalistico sotto pretesto di difendere la democrazia finalmente ritrovata!

★ ★ ★

Mentre però le centrali sindacali calavano sempre più le brache e il padronato aumentava le sue provocazioni, in tutte le regioni gli operai dimostravano una straordinaria volontà di lotta: 39 giorni di sciopero negli stabilimenti metallurgici di La Coruña, 20 in quelli della Navarra (visti dalla borghesia come un vero e proprio attentato all'ordine pubblico), rifiuto degli alberghieri delle Canarie di tornare al lavoro come imposto dai sindacati, 15 giorni di sciopero alla Potasas de Navarra, altro rifiuto di riprendere il lavoro alla Seguridad Social finché il decreto legge che minaccia di licenziamento gli operai renitenti non li ha costretti a chinare la testa; nell'agricoltura come nell'industria, nelle grandi aziende come nelle piccole e medie, i lavoratori cercavano di resistere all'attacco dei padroni; come sempre, gli scioperi e le manifestazioni erano accompagnati da violenti scontri con la polizia

e arresti dei proletari più combattivi, mentre non si contavano più le serrate, magari di una o due ore per meglio dividere gli operai.

La pace sociale è ben lungi dal regnare in Spagna: è di questo che si preoccupano « tutte le forze politiche e sociali responsabili », prime fra tutte le Comisiones Obreras (CCOO), che il 12 gennaio lanciano un appello « alla moderazione e alla disciplina nelle manifestazioni dei lavoratori », sottolineando che « un'altra conflittualità non è desiderabile né per gli operai né per il paese nel suo insieme. E' vitale in tutti i momenti cercare vie efficaci di trattativa... Nessuna forza responsabile può oggi lesinare gli sforzi per aprire una strada al dialogo ». Le manifestazioni devono perciò essere « controllate, graduali, coordinate, mai indefinite o eccessivamente lunghe ».

Negli stessi giorni, il presidente dell'associazione degli industriali manda una lettera alle CCOO e alla CGT (Confederazione generale del lavoro) per invitarle ad iniziare trattative: « data la situazione attuale di crisi economica — vi si legge —, è necessario compiere i maggiori sforzi per raggiungere un accordo generale ». I tre si incontrano, e riconoscono (vedi El País del 16.1) « la possibilità di instaurare una tregua sociale di due o tre settimane, durante la quale i dirigenti sindacali e padronali cercheranno di giungere ad accordi di carattere generale in materia di contratti collettivi nel 1979 ».

Per l'UGT (Unione generale del lavoro), è una buona occasione di rinunciare alle pose radicali che le sono proprie: prima, si lamenta per non essere stata invitata all'incontro, alla

cui partecipazione mostra vivo interesse; poi si assume la responsabilità degli scioperi finora non revocati, sottolineando però come « non siano in alcun caso destabilizzanti ». Dove si vede che, pur cercando di mantenere l'immagine voluta dai partiti che le controllano, tutte le centrali puntano verso lo stesso obiettivo — collaborazione fra le classi invece di lotta di classe.

Malgrado il senso di responsabilità delle centrali e le previsioni del governo, gli scioperi si sono tuttavia estesi. All'inizio dell'anno il governo era molto ottimista e, in un comunicato, spiegava come « un inverno caldo » fosse « imprevedibile »; infatti, « i contratti collettivi firmati nel 1978 hanno contribuito a stabilire una corrente di dialogo e negoziazione »: « il numero di conflitti è stato molto minore nel 1978 che nei due anni precedenti ». Come non dar ragione a Felipe Gonzalez che, in un incontro con i padroni, cercava di convincerli, con l'appoggio di dichiarazioni di funzionari governativi, che l'esistenza di forti sindacati è condizione di stabilità per il sistema? Ad ogni buon conto, alla fine di gennaio lo stesso governo ha creduto bene di emanare un decreto sulla « protezione della sicurezza civica » che « amplia e completa la legge antiterrorista elaborata lo scorso anno dal regime democratico [...] e rafforza i procedimenti e mezzi legali nella prosecuzione di altri delitti non necessariamente collegati al terrorismo », per cui i picchetti di sciopero sono considerati reato e sottoposti al codice di procedura penale.

Non saremo noi a scandalizzarcene. La democrazia che non solo le centrali sindacali e partiti « operai » come il PCE e il PSOE, ma anche gruppi pseudo-rivoluzionari come la LCR, la ORT, il PTE ecc., chiamano gli operai a difendere, non può dare che frutti del genere.

Se, in spirito di collaborazione, nessuno è da meno delle centrali sindacali, in finezza strategica esse stanno imparando a fondo la

lezione delle colleghe europee che ormai da lunghi anni pongono come obiettivi primari dei contratti il diritto all'informazione sugli investimenti e l'andamento della impresa, la partecipazione all'elaborazione dei programmi industriali e alla riforma dell'organizzazione del lavoro, insomma il diritto-dovere di farsi carico dei problemi aziendali. Questi obiettivi sono stati imposti agli operai come « innovativi » rispetto agli aumenti di salario, alla riduzione della giornata di lavoro e al miglioramento delle condizioni di vita, ritenuti « obiettivi ormai vecchi e superati ». Nell'accordo concluso alla Chrysler, il diritto all'informazione è stato espressamente riconosciuto al consiglio di azienda e non v'è dubbio che, se i proletari non si opporranno con la lotta alle manovre « progressiste » delle centrali, non passerà molto che li si farà scioperare per garantire il profitto!

La campagna per i contratti è ora in pieno svolgimento. I proletari non devono permettere che le centrali sindacali sabotino la loro splendida volontà di lotta. Ma, a questo scopo, è indispensabile lavorare affinché sia superato l'isolamento fra aziende grandi e piccole, fra categoria e categoria, fra agricoltura e industria, fra occupati e disoccupati; affinché si stringano legami duraturi fra gli operai più combattivi sulla base di rivendicazioni comuni a tutti gli sfruttati come: rifiuto dei « tetti salariali » imposti da governo e sindacati, aumenti tali da difendere veramente il potere d'acquisto del salario, rifiuto degli straordinari, dell'aumento della produttività, dei premi contro l'assenteismo, riduzione immediata della giornata lavorativa, nessuna partecipazione agli affari interni dell'azienda, difesa intransigente del posto di lavoro, sussidio di disoccupazione pari al 100% del salario per tutti i licenziati e disoccupati!

Su questa via, abbandonata dai traditori opportunisti, la classe operaia spagnola ritroverà tutta la sua unità e tutta la sua forza.

ALCUNE LEZIONI DALL'IRAN

La crisi iraniana è giunta, con una brusca accelerazione, al suo provvisorio compimento. Dopo avere a lungo agonizzato, il regime dello scia è alla fine « schiattato ».

Esso aveva impersonato per quasi trent'anni il ruolo della rivoluzione borghese « dall'alto ». Aprendo le porte dell'Iran al grande capitalismo, aveva seminato la rovina in tutti i ceti legati ai precedenti modi di produzione e, con essi, aveva scosso dalle fondamenta le vecchie ideologie e i vecchi modi di pensare. Aveva perciò accumulato contro di sé sulla propria destra un potenziale eversivo, analogo all'opposizione clericale formatasi contro i regimi borghesi in Europa al tempo della Grande Rivoluzione, e al cui seguito arrancava una gracile borghesia « laica » ansiosa di partecipare ai frutti, finora ad essa negati, dell'espansione capitalistica e dei legami con l'imperialismo. Nello stesso tempo, anche se con un ritmo storico più lento, un ben più temibile potenziale gli si veniva accumulando « a sinistra »: quello del giovane proletariato, che aveva nelle sue mani i rubinetti del petrolio, era destinato a crescere sempre più con l'industrializzazione accelerata, e poteva coagulare intorno a sé una vasta massa di diseredati, semiproletari, contadini senza terra. E questo potenziale rivoluzionario era bensì neutralizzato dall'assenza a livello mondiale di un partito comunista capace di prenderne la testa: ma i sordi brontolii del proletariato iraniano, che si traducevano periodicamente in poderosi, anche se effimeri, scoppi di collera, preoccupavano la borghesia nazionale e mondiale.

Chiuso nella cecità della sua potenza militare, il regime dello scia non era storicamente attrezzato a fronteggiare questa minaccia; perciò, alla fine, è stato licenziato dalla borghesia iraniana e abbandonato alla sua sorte dallo stesso imperialismo mondiale — per « scarso rendimento ». Esso aveva soltanto due strumenti nella sua cassetta dei ferri: il bastone della repressione e i petro-

dollari della corruzione. Ma comprare si può solo una piccola parte della popolazione, un pugno di speculatori e cortigiani. Lo stesso terrore è efficace solo se rivolto contro una minoranza, fra l'aperto o tacito consenso, o almeno la neutralità, della maggioranza dei ceti attivi. Non si può terrorizzare o corrompere per un lungo periodo la stragrande maggioranza del popolo. Occorre uno strumento organizzatore del « consenso » o, almeno, della rassegnazione delle masse plebee e proletarie urbane e rurali. Occorre che queste possano accettare la propria condizione di sfruttate in vista se non dell'emancipazione da uno sfruttamento predicato come « eterno », almeno di qualcosa che lo illumini, di un « ideale supremo » — patria, dio, Allah, democrazia, « socialismo in un solo paese ».

Queste ideologie truffaldine riescono, sia pure temporaneamente, a catturare lo slancio istintivo, l'ira degli oppressi, trasformandoli in ulteriori catene. Così milioni di proletari inglesi, francesi, italiani, americani, si sono dissanguati per assicurare il trionfo della democrazia, forma suprema del dominio borghese. Così milioni di proletari tedeschi hanno sacrificato la loro vita per una « Germania al di sopra di tutto » o per il Terzo Reich. Così milioni di proletari russi, pur reduci dalla grandiosa esperienza della rivoluzione, hanno versato sudore e sangue per « l'edificazione del socialismo » nella Santa Russia, cioè per realizzarvi il capitalismo pieno. Gestapo in un caso, Ghepeù nell'altro, sono state solo gli strumenti ausiliari del « consenso ».

Nel gelido calcolo dell'interesse fatto dal regime di Reza Pahlevi, questo elemento non entrava in gioco; del resto, per spalancare le porte alla « modernizzazione » capitalista del paese, esso aveva dovuto intaccare le radici dell'unico « ammortizzatore sociale » di cui disponesse l'Iran lanciato bruscamente nel turbine del mercato mondiale: la forza dell'islamismo, delle sue istituzioni, delle sue ideologie, dei suoi

miti, dei suoi costumi. Perciò sotto il « trono del pavone » si accumulava di giorno in giorno una gigantesca polveriera. Una moltitudine di declassati, di rovinati, di spostati, da una parte, una moltitudine di schiavi salariati dall'altra, si agitavano nelle viscere della società, senza trovare, all'interno del regime, nessun « cuscinetto » in grado di attutirne le scosse.

Ma il vecchio mondo è venuto in soccorso del nuovo: la religione tradizionale ha raccolto e temporaneamente assunto la guida di una carica potenzialmente eversiva. Come già in altri paesi nel corso di anni recenti, la religione, nella sua qualità di rappresentante ideologico del mondo pre-borghese, si candida a lottare contro gli orrori e i « peccati » del capitalismo. Già Marx ed Engels, nel Manifesto del 1848, avevano parlato con disprezzo del « socialismo feudale », cioè dell'anticapitalismo reazionario di preti e declassati, ispiratore ai loro giorni della « scuola sociale cristiana » dei vari Lamennais e, in seguito, dei moderni partiti democratici cristiani, la cui anima « popolare » e perfino « anticapitalista » manda in sollucchio il Pci. In una diversa area e in una diversa epoca, quindi anche in forme diverse, questo stesso « socialismo feudale » ispira la « scuola sociale islamica » dei vari ayatollah, ovvero i « socialisti islamici » dei Bumedien, Gheddafi, Bazargan, e compagnia cantante. Ma lo stesso Manifesto avvertiva che, « malgrado tutto il suo gonfio frasario », « nella vita di tutti i giorni, esso si adatta a barattare fede, amore e onore con lana, barbabietole e acquavite » (oggi petrolio, e niente acquavite per chi lo estrae!). Proprio perché impotenti a realizzare il loro programma originario, i partiti demobogotti si mettono al servizio dell'unico modo di produzione che oggi assicura il privilegio e il dominio di una classe, il capitalismo, il quale, d'altra parte, valuta al giusto peso il contributo che la loro « anima popolare » — quella che Berlinguer apprezza nei democristiani di Zaccagnini e

Lotta Continua esalta nei demomusulmani di Khomeini — può dare alla sua conservazione.

Così nella vecchia Europa i vecchi partiti borghesi demoliberali, portatori della più genuina ideologia borghese, sono stati soppiantati dai partiti democristiani, pre-moderni nel ciarpame ideologico ma « modernissimi » nella pratica politica, cioè sagaci organizzatori del consenso popolare all'ordine stabilito. Avendo rinunciato da tempo al progressismo, all'ateismo, al laicismo della sua gioventù rivoluzionaria, per difendere la pellaccia la borghesia non disdegna, anzi cerca, il soccorso di preti e mullah, accetta di farsi vilipendere e dichiarare « peccaminosa », purché questi cialtroni, in cuor suo giustamente disprezza, tengano aggiunte le masse ed insegnino loro laboriosità e disciplina. Il bonapartismo del secolo XX può cedere il posto soltanto ad una Comune proletaria o — se questa non viene — ad una coalizione di politici borghesi moderati e riformisti, di clericali e marescialli, decisa e ben preparata sia a far sgobbare gli schiavi salariati, sia a reprimere nel sangue, tanto quanto i Bonaparte da operetta e, se possibile, meglio, le grandiose rivolte: insomma, a prevenire o a soffocare le Comuni proletarie future.

Accettato dal fiume di petrodollari, dalla montagna di inutili giocattoli bellici comprati a destra e a manca, dall'adulazione degli statisti di occidente ed oriente, il regime imperiale credeva di poter spernacchiare impunemente il pretume, nell'atto stesso in cui in Europa e in America tutte le meraviglie della scienza razionalista e galileiana sono mobilitate per trasmettere via satellite la benedizione domenicale del santone di Roma, indaffarato a ricordare ai « miseri » che il loro regno non è di questo mondo. Perciò, sotto il rude scossone di masse disperate per la miseria in cui il processo di accumulazione capitalistica le aveva gettate, esso è volato in frantumi. I poderosi carri Chieftain, i favolosi caccia Tomcat, i portentosi hovercrafts, gli stupendi elicotteri Bell, che avevano reso le forze armate imperiali la meraviglia degli specialisti di cose militari, si sono ri-

velati impotenti a domare una folla di straccioni armati di semplici bottiglie molotov e di qualche schioppo, nell'epoca storica in cui si assicura che i progressi della tecnica militare hanno reso impossibili le aperte insurrezioni di strada nei centri urbani. L'hanno potuto perché i soldati si sono rifiutati di usare quella ferraglia. E' un auspicio meraviglioso, per il giorno in cui il proletariato lotterà non più per altri, ma per sé: è una smagliante lezione e, nello stesso tempo, una grandiosa conferma per i comunisti rivoluzionari.

Oggi, purtroppo, l'ira proletaria plebea non incontra il suo partito, ancora silenzioso sulla scena storica. Perciò possono cavalcarla gli organizzatori del consenso, i preti già umiliati da Reza Pahlevi. Perciò questi possono celebrare il loro trionfo, e, come i loro colleghi in altri paesi, installarsi alla direzione dell'apparato politico del dominio borghese, non certo per realizzarlo — se non in qualche dettaglio, tanto simbolico quanto marginale — il loro medievale « programma » anticapitalistico, ma per servire le modernissime esigenze del capitale. Non sono stati i partiti democristiani (anzi, « popolari », come significativamente si chiamavano all'origine) europei, eredi delle fantasie medievali di Leone XIII, gli strumenti politici del « miracolo economico » di questo dopoguerra? Come stupirsi che il tecnocrate islamico Bazargan dichiarasse alle folle osannanti — ancor prima della finale resa dei conti: « finora l'arma della rivoluzione è stata lo sciopero; d'ora in avanti sarà il lavoro a ritmo intensificato », e celebri, con l'ordine ai proletari di riprendere tranquilli e disarmati il lavoro nelle galere del petrolio, la traduzione in atto del monito sacro di Khomeini (ricordato da quella stessa « Unità » del 18.2 che si chiedeva ansiosamente se non fosse venuta l'ora di cambiare idea sulla religione come « oppio dei popoli »), secondo cui « gli scioperi erano al servizio del movimento rivoluzionario. Allo stesso modo, farli cessare è un servizio alla nazione. Chi sostiene che devono continuare è un traditore, e come tale sarà colpito »?

Ecco il segreto del perché anche il più volterriano dei borghese-

si diventa bigotto o, se non lo fa, perde l'autobus. Come poteva, il povero « illuminista » Bakhtiar, ottenere lo stesso risultato? Potrebbe citare alle plebi sfruttate e doloranti, ansiose di un qualsiasi sollievo, Galileo, D'Holbach o Adamo Smith, oppure al caldo linguaggio della Fede il freddo linguaggio della Ragione? Al suo posto, a Teheran, è ora installata al potere una forza meglio attrezzata per schiacciare la disperata rivolta delle masse plebee urbane e rurali. Questa forza ha potuto dirigere il movimento perché portatrice di una originaria protesta antiborghese, sia pure di segno reazionario. Oggi essa può contare non solo sull'appoggio dell'apparato statale e dell'esercito, ma su quel consenso delle masse incolte e prive di guida, che era mancato a Reza Pahlevi. Potrà quindi — se non sarà minato prima o poi dalle sue contraddizioni interne — esercitare il terrore contro le combattive minoranze proletarie con una efficacia incomparabilmente maggiore.

Si prepara l'atto finale della crisi iraniana. Integrato finalmente il pretume nello stato con la formula della « repubblica islamica », assicurata allo stato stesso un'« anima popolare », la borghesia potrà scatenarsi contro i coraggiosi proletari che hanno bloccato e ancora bloccheranno l'industria petrolifera, contro le plebi in sommossa di Teheran, di Trabriz, di Isfahan. Li colpirà non solo col fuoco delle armi, ma anche con le maledizioni celesti, cioè, in termini materialistici, con la mobilitazione di tutte le forze interne che li spingono all'« unità nazionale », quindi alla rassegnazione, allo scoraggiamento ed alla capitolazione. Purtroppo, non possiamo essere ottimisti sulla sorte dei coraggiosi nuclei proletari iraniani. Ma in questa battaglia il « socialismo islamico » getterà la maschera, come nel 1848 la gettò il democratico borghese. In un bagno di sangue, i proletari iraniani impareranno la lezione di sempre. La lotta proletaria non ha speranze se non si libera dai ceppi della democrazia, del patriottismo, del cristianesimo, dell'islamismo, dell'ebraismo, del « socialismo in un solo paese »; se non avviene il suo incontro con il partito di classe, il partito comunista mondiale.

GERMANIA

LA LEGISLAZIONE SUI LAVORATORI IMMIGRATI

Fine del 1973: inizio della « grande crisi » (aumento vertiginoso della disoccupazione) ma anche fine della più forte ondata di scioperi selvaggi che abbia mai conosciuto la RFT (maggio-sett. 1973), sostenuti perlopiù da immigrati e culminati nello sciopero degli operai turchi della Ford di Colonia (24-30 agosto). All'origine di quest'ultimo era stata la decisione della direzione di licenziare 500 operai turchi colpevoli di ritardo nel ritorno dalle ferie in Turchia. Lo sciopero fu massiccio, ma seguito soltanto dagli immigrati, e si scontrò fin dall'inizio con tutti gli organi di repressione della borghesia, dai sindacati ai poliziotti passando per il consiglio d'impresa (Betriebsrat). Rimasto fino all'ultimo isolato dagli operai tedeschi, esso fu duramente represso: 4.600 operai turchi buttati sul lastrico, 30 arrestati, 80 feriti negli scontri con la polizia e la milizia sindacale. Per la borghesia tedesca, fu un segnale d'allarme.

Dal sett. '72 al sett. '73 il numero dei lavoratori « ospiti » era cresciuto di 300.000 unità, toccando i 2,6 milioni: dal sett. '73 al sett. '74, ne vennero espulsi 250.000; dal sett. '74 al sett. '76, circa 700.000.

A questo scopo lo Stato non ebbe bisogno di far votare leggi speciali: bastava applicare la legislazione esistente, di cui alcuni giuristi sostengono che è « la miglio-

Come si vede da questo articolo, l'offensiva contro gli operai immigrati, oggetto di aspra denuncia da parte delle nostre sezioni francesi, è comune a tutti i paesi, in particolare la Germania.

re del mondo », mentre altri ne sottolineano la perfetta continuità con la legislazione nazista del 1938: infatti « il permesso di soggiorno può essere accordato se la presenza dello straniero non pregiudica gli interessi della RFT », mentre « può essere limitato nello spazio e nel tempo, oltre che accompagnato da condizioni e doveri », dice un paragrafo della « legge sugli stranieri » del 1965 copiato da una legge del '1938.

La durata del permesso di soggiorno può oscillare fra 1 e 5 anni. Le « condizioni » e i « doveri » sono, per es., il divieto di esercitare un mestiere indipendente e di cambiare posto di lavoro, l'obbligo di depositare la somma necessaria per il rimborso spese di un'eventuale espulsione, e, infine, la celebre « rotazione volontaria »: concessione del permesso di soggiorno a tempo determinato, contro impegno, trascorso questo tempo, di rimpatriare.

Inoltre, « il permesso di lavoro è accordato in funzione della situazione e dell'evoluzione del mercato del lavoro, e tenuto conto di ogni caso singolo. Dev'essere limitato nel tempo, e può essere limitato a date aziende, branche, settori economici o circoscrizioni ». Questa legge di « incitamento al lavoro »,

apparsa a cavallo tra il '73 e il '74, non apporta del resto nulla di nuovo: le leggi esistenti stabilivano già il dovere di limitare il permesso di lavoro nel tempo e la possibilità di limitarlo nello spazio.

Il 23.11.1973 il governo decreta il blocco del reclutamento degli immigrati da paesi non della CEE; dunque, di tutti salvo gli italiani, che d'altra parte rappresentano solo il 16,8% del proletariato « ospite ».

Come si è proceduto nell'applicazione del decreto? All'inizio dell'immigrazione massiccia (o meglio, da quando l'immigrazione dalla RDT si era rivelata insufficiente per i bisogni dell'economia della RFT), il « monopolio » del reclutamento degli immigrati nei paesi d'origine era stato affidato a un organismo statale, il BfA (Bundesanstalt für Arbeit), qualcosa di simile all'ONI in Francia. Si tratta di un organo tripartitario, cioè composto di rappresentanti dello Stato, delle organizzazioni padronali e dei sindacati, con presidenza di un dirigente del DGB (la confederazione sindacale ted.). All'inizio, esso doveva centralizzare le offerte di impiego dei capitalisti e organizzare in conseguenza il reclutamento di manodopera straniera, secondo gli accordi bilaterali sottoscritti con gli Stati « fornitori ». Ma questo primo tentativo di controllo e centralizzazione fallì di fronte alla pressione congiunta dei bisogni anarchici di manodopera del capitalismo sviluppato e della disoccupazione crescente nei paesi alla periferia dell'Europa. Già nel 1962, quindi, il BfA rinunciò al suo monopolio, e lo Stato accettò di legalizzare l'entrata massiccia dei lavoratori « ospiti » per le vie normali. Nel 1972, la percentuale dei reclutati dal BfA non è che del 35,4%.

Decretando alla fine del '73 il blocco del reclutamento, lo Stato non poteva quindi accontentarsi di mettere fine al reclutamento tramite il BfA. Il suo mezzo di controllo era costituito assai più dagli « uffici di lavoro » (Arbeitsämter), che accordano o rifiutano i permessi di lavoro agli stranieri. Nelle direttive « confidenziali » inviate dal BfA a questi uffici nel '74, e spesso citate in seguito dalla stampa « liberale », si chiedeva di « provare » che i permessi di lavoro accordati siano veramente necessari, cioè che non vi siano operai tedeschi disponibili per gli stessi posti. In pratica, questo potere discrezionale era esercitato in modo molto « elastico »: ogni volta che, in quel periodo di recessione, un industriale desiderava sbarazzarsi di una parte della manodopera immigrata, lo comunicava all'Arbeitsamt, al quale non restava che rifiutare il prolungamento di un certo numero di permessi di lavoro. Così i licenziamenti potevano essere effettuati senza preavviso, si risparmiavano le normali (e lunghe) procedure democratiche, e si era al coperto della legge; d'altra parte i lavoratori stranieri senza permesso di lavoro, o il cui permesso di lavoro scadeva, erano automaticamente espulsi, a meno che decidessero di rimanere nell'illegalità. Nel luglio '74 la polizia di frontiera calcolava in 240.000 il numero degli « irregolari » (« Die Welt », 25.7.74).

Per coloro che il permesso di lavoro autorizza a cercare un altro impiego, il permesso di soggiorno non viene inoltre prolungato, una volta esaurito il diritto al sussidio di disoccupazione (Arbeitslosengeld), che si estende da 3 a 12 mesi, qualora l'operaio abbia lavorato almeno 6 mesi negli ultimi 2 anni). L'aiuto ai disoccupati (Arbeitslosenhilfe), al quale, di un ammontare molto più basso e accordato in linea di principio a scadenza del sussidio hanno diritto tutti gli operai tedeschi, dalle cui quote è pure finanziato, è invece rifiutato agli stranieri, e la semplice domanda di aiuto finisce per essere un motivo di espulsione.

D'altra parte, il governo decretò che i fanciulli e adolescenti stranieri immigrati dopo il 30 nov. '74 non avevano diritto né a un permesso di lavoro né ad una formazione professionale: dunque, raggiunta l'età di lavorare, dovevano

essere legalmente espulsi. In tal modo si doveva bloccare l'immigrazione familiare: obiettivo, questo, anche della decisione dei governi dei Länder e dei municipi di vietare a partire dall'1.4.75 l'entrata degli immigrati in numerose città o quartieri in cui la loro « integrazione » non era più possibile. La quota massima di stranieri venne fissata al 12%, ma i municipi potevano pronunciare il divieto, rinnovabile ogni anno, già a partire da una quota del 6%.

Nello stesso tempo, venne realizzata una riforma « alla francese » degli assegni familiari (Kindergeld), secondo cui per i figli non viventi in Germania l'operaio « ospite » riceve una somma pari a 1/5 di quella finora accordata (in condizioni di parità con i tedeschi) sotto pretesto di « armonizzare » l'entità di questo aiuto con il livello di vita del paese di residenza della famiglia. La borghesia tedesca sperava di ricavarne un utile netto di 1 miliardo di DM. Era un errore di calcolo. Malgrado il divieto di lavoro e di accesso alla scuola per i fanciulli, i lavoratori fecero venire in massa le loro famiglie: così, mentre il numero dei « regolari » scendeva fra il '73 e il '76 da 2,6 a 1,9 milioni, la popolazione immigrata si stabilizzava intorno ai 4 milioni, di cui 1 milione di fanciulli e adolescenti (ogni anno, da 50 a 60.000 si presentano sul mercato del lavoro!).

Due anni dopo il decreto del 30.11.74, si calcolava ufficialmente in 45.000 il numero di giovani stranieri colpiti da divieto di lavoro e sfuggenti ad ogni controllo scolastico. Per sventare il pericolo sociale (i « rischi di criminalizzazione » di cui non si stancano di parlare i giornali) derivante dal fatto che, in età di lavorare, questi giovani restano per lo più in Germania come « irregolari », il governo non trova altra soluzione che sopprimere il divieto e... rinviarlo all'1-1-77. Da questa « concessione » sono escluse le donne che hanno raggiunto i mariti fra il dic. '74 e il gen. '77: esse hanno dunque il permesso di soggiorno, non quello di lavoro.

L'incoerenza di una simile politica rispecchia le condizioni reali della società imperialistica. Bisogna rispondere ai bisogni anarchici del mercato (certi rami, come quello alberghiero o l'edilizia, chiedono la soppressione del blocco del

reclutamento), ma anche scaricare sul paese fornitore di manodopera, nei limiti del possibile, le spese di mantenimento dell'esercito di disoccupati, pur tenendo conto degli accordi economici e politici conclusi; controllare il flusso della manodopera pur limitando il mercato nero e il moltiplicarsi dei clandestini; impedire la formazione di quartieri alla Harlem, ecc. Tutte le misure prese finora — aggravate da restrizioni dei diritti civili degli immigrati — sono dei palliativi e, per di più, fonti di attriti fra i diversi settori dell'apparato statale che si occupano di questo o quel problema sul piano federale o locale.

Fra i numerosi progetti di riforma ora allo studio citiamo un'analisi del ministero del lavoro, in cui si propone di limitare l'immigrazione delle donne « in età da restare incinta », per es. ponendo

come condizione dell'entrata la sterilizzazione (femminile) o la « castrazione » (maschile), esperienza del resto già in corso di prima applicazione in America. Leggano i compagni questo brano del serissimo « Die Zeit » del 12.5.78:

« In un linguaggio che degrada le donne a macchine per generare, il ministero del lavoro si preoccupa del crescente arrivo di " donne prevalentemente in età feconda ". Infatti " qui il moltiplicatore di crescita è molto alto ". Secondo un esperto in immigrazione, " esistono circostanze simili all'India. Si potrebbe far dipendere l'ingresso da una castrazione o sterilizzazione " ».

Come dicono gli esperti, le misure prese finora non rappresentano, tutto sommato, che una soluzione d'attesa, finché non esistano i mezzi per introdurre una politica più « coerente ».

LAVORI DI PARTITO SU CINA E INDOCINA

Anche limitando il campo al quindicinale « il programma comunista » degli ultimi dieci anni, il lavoro dedicato dal nostro Partito alla questione cinese e indocinese, ai suoi riflessi sulla politica internazionale, alla storia di quei paesi, e alle questioni teoriche collegate, è di una notevole ampiezza. Pensiamo sia dunque utile al lettore, interessato a risalire alle origini degli avvenimenti di queste settimane, fornire un quadro completo degli articoli usciti:

CINA (situazione economica e politica, storia, questioni teoriche): Il socialismo non sta di casa né a Mosca né a Pechino, n. 9-1969.

Fosche origini del maoismo (1921-1927), n. 14-1969.

I pensieri di Mao: « Costruire il nostro paese con diligenza ed economia », n. 14-1969.

Variazioni cinesi sul... mercato socialista, n. 17-1969.

Riprendendo la questione cinese, nn. 5-7-8-9-10-11-13-16-17-22-1970 e 1-4-6-1971.

Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »?, nn. 13-14-16-19-20-21-22-1971 e 5-6-8-9-10-1972.

La realpolitik di Mao è una politica imperialista, n. 3 del 1973.

Jugoslavia e Cina, n. 5-1973.

Ancora sul « pensiero di Mao », espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale, nn. 17-19-20-21-23-24-1973 e 1-4-5-6-9-1974.

« Dittatura proletaria » e « Società socialista » nella nuova costituzione cinese, n. 3-1975.

Speculazioni vicine e lontane, n. 5-1975.

Qual è la « via capitalista »?, n. 5-1976.

Stalin, Mao e la « costruzione del socialismo », nn. 12-13-1976.

L'arduo, tortuoso decollo del capitalismo in Cina, nn. 19-20-1976.

Un grande capitalismo nascente si nutre di rituali barbarici, n. 20-1976.

E' il turno dell'economismo, ma la mistificazione è la stessa, n. 21-1976.

A 50 anni dal massacro di Shanghai, nn. 6-7-1977.

Le direttive di Hua-Kuo-Feng: Fare della Cina un « grande Stato socialista » e asservire il proletariato al fronte democratico-borghese, n. 11-1977.

I problemi della rivoluzione cinese del 1927 e l'opposizione unicaficata n. 13-1977.

Amica dei nemici dei suoi nemici, n. 17-1977.

La « teoria dei tre mondi », nn. 3-4-5-1978.

CINA (rapporti con l'Occidente):

E' scritto che i nazionalismi si sbranino (gli scontri sull'Us-suri), n. 7-1969.

Mano tesa alla Tigre di Carta (Cina-USA), n. 16-1971.

Sbocciano i cento fiori (Cina-USA), n. 17-1971.

Gli azzecceggarbugli di fronte alla « bomba » cino-americana, n. 17-1971.

La storia dei rapporti russo-cinesi vista da Mosca, n. 17-1971.

Un mondo che riconosce di non essere mai cambiato, n. 5-1972.

Alle radici dell'avvicinamento cino-americano, n. 6-1972.

Pechino, il MEC e l'imperialismo, n. 7-1972.

Evoluzione dei contrasti interimperialistici nell'Asia orientale e sud-orientale, n. 24-1975.

Sotto la sferza della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici, nn. 23-1977 e 1-2-1978.

L'Oriente si surriscalda, n. 12-1978.

INDOCINA:

Vietnam o il silenzio, n. 3-1970.

Non si esce con la guerriglia dalla morsa dell'imperialismo (Cambogia), n. 11-1970.

La verità dietro il mito del Vietnam, n. 17-18-19-1971.

Brindano i Grandi sul massacro dei piccoli, n. 11-1972.

La « pace » continua, con altri mezzi, la politica di guerra, n. 21-1972.

Chi ha vinto?, n. 3-1973.

La vera guerra delle masse popolari vietnamite comincia ora, n. 3-1973.

Vicende Coreane, n. 23-1973.

Il ciclo del « risveglio dell'Asia » si è chiuso solo per riaprirsi su un piano più alto, n. 9-1975.

Evoluzione dei contrasti imperialistici nell'Asia orientale e sud-orientale, n. 24-1975.

Capodanno indocinese, n. 1-1978.

Dietro il conflitto Vietnam-Cambogia. Il romanzo della rivoluzione indocinese, n. 4-1978.

Il ridivampare dei nazionalismi è la riprova che nessuno dei cosiddetti « socialismi reali » è socialismo, n. 5-1978.

L'Oriente si surriscalda, n. 12-1978.

Si vedano inoltre gli articoli apparsi sui primi numeri di quest'anno, e in particolare:

In margine al trattato Cina-Usa. Occhio agli schieramenti imperialistici in Asia (n. 1).

Dalla Cambogia all'Iran (n. 1).

La borghesia vietnamita paladina dell'ordine (n. 3).

La Cina verso una politica di potenza (n. 3).

Deng ha conquistato « il cuore » degli americani (n. 3).

Riabilitati, e con gli interessi (n. 3).

Infine, gli studi semestrali sul « Corso dell'imperialismo mondiale ».

Supplément Suisse n. 18
1 febr. - 15 marzo
di
le prolétaire

- Horlogerie: halte à la collaboration de classe!
- Chine - URSS: 1 - 0
- OADR: Misère du maoïsme (3)
- Tracts sur l'Iran
- Iran: Poudrière du Moyen-Orient
- Les cousins de Schwarzenbach en Italie
- Renaissance du militarisme nippon
- Vive la grève des métaux en Allemagne!
- Chili: Union sacrée, toujours Union sacrée

iskra edizioni

Via Adige 3 - Milano

A. Bordiga,
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale
(L. 3.000)

Il volume raccoglie una serie di articoli usciti sulla nostra stampa che trassero lo spunto dai più svariati « disastri » del capitalismo: da quelli causati dalla incapacità della società moderna di organizzare una efficace e razionale difesa di se stessa dalla natura, a quelli prodotti dalla stessa organizzazione sociale borghese e da una « scienza » e una tecnica sempre più asservite all'imperativo del profitto e dell'intrallazzo.

I lavoratori inglesi di fronte al nuovo « patto sociale »

Dunque, i lavoratori inglesi ce l'hanno fatta! Il « patto sociale » è saltato. La gabbia della Fase 3 — che doveva disciplinare nell'anno in corso gli aumenti salariali, mantenendoli entro il 5% — è andata in frantumi sotto la pressione di camionisti, panettieri, birrai, elettrici, minatori, metalmeccanici, spazzini, becchini, addetti alle fognature, ospedalieri, insegnanti ed altri lavoratori del pubblico impiego, che hanno incrociato le braccia avanzando richieste di aumenti che toccavano in certi casi il 40%! Intanto, anche gli operai della Leyland (la grande malata dell'industria britannica) hanno bloccato la fabbrica per l'ennesima volta, dopo il rifiuto della direzione di pagare il premio di produzione adducendo il calo della produttività.

Naturalmente, morto un « patto » se ne fa un altro, magari abbandonando la parola ormai infelice e odiata e sostituendola con il termine « concordato ». Quello che è entrato in vigore il 14 febbraio è particolarmente ricattatorio e minaccioso, e non mancherà di suscitare la risposta di una classe operaia che appare estremamente battagliera.

Il nuovo « concordato » prende atto infatti che al momento attuale è impossibile fissare limiti agli aumenti salariali, e propone dunque ripiegare sul cosiddetto regime di libera contrattazione fino al 1982, anno in cui il tetto del 5% deve tornare ad essere operante. E' inteso, ovviamente, che dalla media di aumenti che s'aggira oggi intorno al 20-25% si deve lentamente scendere a quel 5% nei prossimi tre anni: e qui diviene centrale il ruolo delle Trade Unions, che dovranno essere le garanti in prima persona di questo « ritorno alla normalità ». A tal fine, governo e sindacati s'impegnano a concordare al più presto « condizioni di paga soddisfacenti », dopodiché le categorie interessate rinunceranno « volontariamente » a scioperi o agitazioni. Inoltre, i picchetti saranno soggetti a limitazioni severe, per evitare il blocco di merci o derrate alimentari, o il danneggiamento di industrie straniere. I picchetti effettuati dai camionisti nel recente lungo sciopero hanno letteralmente impressionato governo e Trade Unions.

Queste ultime si presentano dunque come i veri strumenti per far passare le disposizioni governative miranti al salvataggio dell'economia nazionale: lavoratori italiani, prendetene nota!

Si pensi anche solo a questo fatto: in certi settori — tra l'altro fondamentali (poligrafici, ferroviari, portuali) — è il possesso della tessera sindacale a render possibile l'assunzione e a proteggere dal licenziamento. E' un esempio concreto e lampante della progressiva involuzione del sindacato: agli inizi del secolo, specie nei paesi anglosassoni, la lotta per il closed shop (= fabbrica chiusa, cioè totalmente sindacalizzata, dunque « chiusa » a crumiri o manodopera di comodo assunta dal padrone in funzione anti-sindacale o anti-sciopero) fu una grossa lotta operaia, che si concluse con la vittoria dei lavoratori. Ora, quella stessa conquista (che era tale in quanto ottenuta da organizzazioni operaie che difendevano effettivamente gli interessi operai, con metodi di lotta e contenuti classisti) s'è trasformata in arma potente per soffocare ogni risposta di classe all'offensiva padronale: sarà sempre più difficile lottare al di fuori della linea sindacale, perché il lavoratore espulso dal sindacato per « insubordinazione » si vedrà automaticamente licenziato, senza altre possibilità di trovar lavoro nello stesso settore.

Se dunque il governo laburista è pronto a sostituire un « patto » con un altro, i conservatori all'opposizione non sono da meno: la signora Thatcher ha infatti proposto l'introduzione della scala mobile (finora sconosciuta in Gran Bretagna) per i soli servizi pubblici e per le categorie di scarsa sindacalizzazione, con la contropartita di un « patto antis-ciopero », la cui non osservanza implicherebbe l'automatico licenziamento.

Come si vede, la gara tra laburisti e conservatori per fregare i lavoratori è all'ultimo sangue, e le Trade Unions non fanno altro che aspettare ordini. Ma giorni difficili sono questi per loro, e indubbiamente continueranno ad esserlo. Siamo certi che anche questo « concordato » incontrerà una fiera risposta operaia: e sarà ancora un insegnamento per la classe lavoratrice di tutti i paesi, e un invito a fare lo stesso.

UN'OPPOSIZIONE CHE NON ESCE DA VECCHIE AMBIGUITA'

Milano, 12 febbraio.

Il 10 febbraio s'è svolta a Milano l'assemblea nazionale della « opposizione operaia », con lo scopo di raggruppare i movimenti di base che si oppongono alla linea collaborazionistica espressa in modo particolare dai sindacati confederali.

Ma questo lodevole intento è stato, ancora una volta, tradito, sia sul terreno dell'impostazione politica che su quello, non meno importante, della valutazione della reale situazione dei rapporti di classe (valutazione che è corretta solo nella misura in cui si parte da un'analisi politica impostata correttamente).

Quale, infatti, il concetto che sta al fondo di questo tentativo di « aggregazione »? L'idea che già si sia, nella classe operaia, un atteggiamento cosciente di opposizione alla linea sindacale, e che si tratti dunque di dargli un'adeguata organizzazione. E' così, infatti, che quasi tutti gli interventi hanno posto la questione. Come definisce l'opposizione operaia la relazione introduttiva?

« Un movimento di massa (?) oggettivo (?) che esprime lotta economica e politica, la cui natura (...) è caratterizzata dalla critica radicale alle scelte sindacali e del PCI... ».

Così si esprime in modo chiaro sia la pretesa d'essere quello che, almeno ancora, non si è — un movimento « oggettivo » —, sia quella di avere, oltre al ruolo di raggruppamento operaio sul terreno degli interessi immediati di classe, un programma politico che si contrapponga al programma politico dei partiti borghesi ed opportunisti. Anche se si riconosce che resta molto da definire sul piano della crisi di governo o del terrorismo, si ritiene tuttavia che la situazione sia matura per « imprimere al movimento [quale movimento?] della classe operaia in generale o di sue piccole avanguardie? Ecco un quesito, la cui risposta cambia completamente la natura di un'organizzazione) una svolta politica, organizzandone collettivamente la crescita con la finalità di rappresentare un punto di riferimento preciso » ecc., ecc.

C'è qui la solita contraddizione: essere l'espressione di un movimento che esiste e che « cresce », « oggettivamente », ed essere, al contempo, la più adeguata espressione soggettiva della politica di classe del proletariato. Non riconoscendo questa contraddizione si commettono pasticci tali che, in realtà, non solo si rimette in discussione la tanto ricercata linea politica, ma anche la famosa « radicalità » contro il collaborazionismo sindacale, recuperando proprio gli arnesi che si tratta di battere, i falsi « sinistri sindacali ».

La critica sindacale è infatti tanto radicale, da ricalcare, alla fin fine e nonostante le proclamazioni, quella della sinistra sindacale.

Il dissenso di fondo è venuto alla luce specialmente con l'intervento del gruppo sindacale di base della Zamboni, nel corso del quale è stato affermato:

« Il compito fondamentale oggi non è quello di pensare alla direzione di un movimento che nella realtà oggi non esiste, ma di lavorare nei fatti per la costruzione di questo movimento. Cercare di capire la situazione di debolezza in cui si trova oggi la classe e che si

esprime anche nella reale rappresentatività di questa assemblea, deve essere per noi il punto di partenza per comprendere l'enorme lavoro che si deve ancora svolgere, ed i contenuti che devono caratterizzare la nostra azione ».

Naturalmente, l'assemblea era tutta intonata nel senso della relazione introduttiva: il dissenso operaio è forte, occorre organizzarlo ad ogni costo... « per un rapido svolgersi dell'unità tra i compagni », i quali devono in ogni caso « cominciare a muoversi insieme promuovendo l'unità »: insomma, il problema è che « i compagni » — altro che organismi « di massa » — si uniscano, in barba all'esistenza di un movimento oggettivo. Ha davvero buon gioco l'« Unità » a scrivere: « Che cos'è l'« opposizione operaia »? Il mistero resta ».

Non si vuole naturalmente sostenere che sia negativo lo sforzo di centralizzare in un bollettino nazionale le varie piccole organizzazioni di fabbrica o stringere contatti e trasmettere esperienze oltre il piano locale, ma il problema era appunto di fissare gli obiettivi omogenei intorno ai quali poter realmente lavorare. Ed è appunto sugli obiettivi che è mancata l'omogeneità, perché una delle caratteristiche dei « compagni » è di essere più o meno d'accordo sulla necessità della caduta di Andreotti, ma di avere le idee terribilmente confuse sulle rivendicazioni immediate, indipendenti non solo dalla caduta di Andreotti, ma perfino da una qualunque ripercussione parlamentare.

E' certo che l'omogeneità sugli obiettivi immediati non può nemmeno essere realizzata in assemblee come queste, che sembrano fatte più per giustificare l'esistenza dei vari coordinamenti, incapaci poi di riempire politicamente il tempo fra un'assemblea e l'altra, che per favorire il confronto serrato sulla base dell'attività svolta e dei problemi da essa posti.

Non a caso nessuno ha affrontato questi temi. Nessuno ha parlato di un'iniziativa generale sui contratti, di un lavoro preciso di chiarificazione nella classe operaia del significato delle « richieste » sindacali proponendo obiettivi precisi all'attività comune, superando le ambigue mozioni, come quelle dell'Alfa, e non vincolando tutto, chiaramente e apertamente, alle valutazioni politiche più ampie (o più ristrette) che ogni militante politico, ogni « compagno », ha e non può non avere.

In conclusione, il discorso va a parare nel tentativo di varare quell'unità della sinistra extraparlamentare (o ex) che è stata un fallimen-

to sul terreno... parlamentare, e si riduce a mettere sul gobbo della « oggettività operaia » l'ennesimo pastrocchio politico, pretendendo che l'unità sia alla « base » e non al vertice. Ma il problema politico della classe operaia non è solo quello di distinguere la propria politica da quella dei borghesi. Non è nemmeno di fare solo il passo di riconoscere nei suoi partiti tradizionali dei nemici, che agitano nel suo seno gli obiettivi borghesi dando loro validità « oggettiva », ma è anche di imparare a riconoscere i falsi alleati, cioè quei politici che

partendo da una valutazione del tutto insufficiente del fenomeno dell'opportunismo, lo ripropongono nella sostanza e si agitano solo per candidarsi alla sua ennesima reincarnazione. E questi falsi alleati la classe operaia comincerà a riconoscerli già sul terreno della lotta immediata, che si tratta di aiutare a svilupparsi nel senso dell'approfondimento di ogni minimo antagonismo di classe. E' per questa ragione che assume un'importanza che spesso non si sa riconoscere l'intervento nelle lotte che vedono i lavoratori protagonisti, affinché siano guidate da obiettivi precisi.

Per queste ragioni ha un'importanza non accademica comprendere la realtà dei rapporti attuali fra la classe operaia, l'insieme della società, i partiti opportunisti, i sindacati, che per anni l'hanno rappresentata, i partitelli e le organizza-

zioni che hanno preteso di mostrare una via « alternativa » ma che hanno peggiorato la situazione per quanto si riferisce alla chiarezza in seno alla classe stessa. Da questa situazione si tratta di partire, non da quella di una classe operaia inventata di sana pianta, sempre pronta ad organizzarsi politicamente, nonostante i terribili rovesci che i politici di ogni tipo le fanno piombare sulle spalle. Per questo è assolutamente prioritario un lavoro sistematico di denuncia dei contenuti della politica sindacale e di rivendicazione di obiettivi di difesa degli interessi immediati di classe, unificando su di essi tutti gli organismi di fabbrica disposti a farlo, senza partire dall'idea che il problema sia di far dono agli operai del proprio frasario politico, per lo più consistente in vuote proclamazioni « di lotta », ma aiutando

il movimento immediato a darsi di volta in volta gli obiettivi che più corrispondono agli interessi dei lavoratori, mettendo in luce soprattutto il metodo della lotta per conseguirli.

Che si esprimano forze di collegamento e di concentrazione di tutte queste espressioni parziali e locali è un fatto altamente positivo e la nostra valutazione non sarà certo condizionata dal fatto che vi predomini la nostra visione politica. Anzi, il processo è oggettivo proprio perché nasce dalla realtà sociale, indipendentemente dalle valutazioni o dai desideri di chicchessia. Ma si tratta allora di giudicare questi tentativi per quello che realmente valgono, per la loro reale « oggettività », per la loro reale capacità di rappresentare uno sforzo della classe lavoratrice d'uscire dalla cappa politica sotto cui da anni è posta.

Opportunismo all'opera alla Liquichimica

Catania, febbraio.

Con l'intervento di alcune banche e della Cassa per il Mezzogiorno si è decisa a dicembre la riapertura per quattro dei sei stabilimenti della Liquichimica chiusi da un anno e mezzo (negli ultimi mesi l'« intoppo » era dato dalle « garanzie » richieste dalla Cassa alle banche).

Malgrado tanti mesi di dure lotte proletarie, con blocchi stradali, ferroviari, dei porti (e con la precettazione ordinata ad Augusta), per strappare al padronato le mensilità di salario arretrate, potevano gli opportunisti politici e sindacali non coglierne l'occasione per levare alti i loro sconci inni alla buona volontà, alla comprensione, alla collaborazione, ecc.? Che per gli stessi stabilimenti aperti tutto sia ancora incerto (e vedremo in ogni caso quale trattamento il nuovo padrone-Stato imporrà ai proletari al fine di recuperare il terreno perduto); che per due di essi (Tito e Ferrandina) tutto è rimasto fermo come prima; che infine nel settore chimico siano in forse migliaia di posti di lavoro (come « informa » la stessa Unità), poco importa! Perché preoccuparsi dei prossimi attacchi padronali miranti a scaricare la crisi sui proletari? Auguriamo invece altri simili atti di buona volontà! Questa la lezione che costoro vorrebbero che i proletari traessero dalla lunga vicenda. Il vero problema in realtà era la convenienza o meno dell'« affare Liquichimica » il quale se è andato tanto per le lunghe non è stato per mancanza di « buona volontà » ma per la ferma volontà (è il caso di dire) di trarne dei congrui profitti da parte dei vari personaggi interessati alla vicenda (Azienda, banche, Regione, Stato, ecc.).

Sin quando l'accordo sull'affa-

re non è stato possibile i proletari sono stati lasciati a languire miseramente, abbandonati a se stessi dagli opportunisti sindacali e politici presenti solo al momento di calmare gli « eccessi ».

A lotta conclusa e ad accordo fatto eccoli tutti indaffarati a salutare l'affare raggiunto, il « passo avanti » nel salvataggio dell'economia nazionale e nel contempo a fare un solenne funerale al significato delle dure e intransigenti lotte che questi proletari hanno combattuto, da soli, in Sicilia, Calabria, Basilicata! Valga l'esempio dei 900 proletari di Augusta che hanno combattuto con le forme di lotte più dure sfidando a settembre la precettazione e tutto lo schieramento borghese e opportunisti (v. « programma comunista » n. 19-78).

Ebbene alla vigilia dell'accordo che era in aria, tutti si sono fatti vivi allo stabilimento per mettere ognuno il suo cappello sulla faccenda, a realizzare così ognuno il suo buon affare: sindacati, parlamentari di ogni livello, democristiani e picisti, sindacalisti di ogni colore e persino l'arcivescovo a dare la benedizione. Tutti sguinzagliati per cancellare come un « momento buio », di « incomprendimento », il significato della lotta di settembre, lo spirito di combattività, i metodi e l'embrione di solidarietà classista conquistati pur nel chiuso di quello stabilimento (mai i sindacati « operai » hanno infatti pensato di unire in una sola le varie lotte locali). Malgrado l'oppio di questa propaganda siamo certi che i proletari non tarderanno a trarre da simili vicende la vera lezione per il futuro: la reale difesa e solidarietà di classe contro il capitale è possibile alla sola condizione di rompere decisamente con i metodi pacifisti, democratici e collaborazionisti dei falsi partiti e sindacati operai.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

- MILANO - Via Binda 3/A (passo caralo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Per la nostra stampa internazionale

Totale precedente	11.307.520
Parma:	40.000
Forlì - Sasso	15.000
- Pina	50.000
- Fihl	10.000
- ricordando Romeo e Bibbi:	10.000
Roma:	90.000
Messina:	30.000
- ad una riunione	30.000
Milano	38.000
Torino: M. Pier Carlo	10.000
Schio - Piovone	90.500
Imperia	6.000
Bolzano: un metalmeccanico	15.000
San Donà:	50.000
Totale	11.792.020

CONTRO IL COLLABORAZIONISMO DISFATTISTA LOTTA IN DIFESA DEGLI INTERESSI DI CLASSE

PROLETARI! COMPAGNI!

Con uno sciopero burletta di 4 ore, annunciato ben 15 giorni prima della sua attuazione, i sindacati hanno avviato stancamente la « fase di lotta » sugli obiettivi della piattaforma del metalmeccanico.

Corenti alla loro politica di fedeltà agli « interessi superiori » dell'economia in crisi, oggi più che mai bisognosa di pace sociale e di un clima disteso tra capitale e forza-lavoro, le centrali sindacali, anziché promuovere una vasta mobilitazione della categoria in vista di uno scontro di classe con il padronato a base di scioperi duri e di agitazioni estese, hanno subito dato inizio a pacifiche ed « educate » trattative con i rappresentanti padronali, compiacendosi della loro disponibilità ad evitare « pregiudiziali di principio » per « entrare nel merito dei problemi ».

In effetti, per i dirigenti dei sindacati non si tratta di scontrarsi con rappresentanti di interessi di classe contrapposti, ma di trovare il modo migliore per accordarsi su un pacchetto di richieste in cui gli interessi dei lavoratori non sono posti in contrapposizione a quelli dei padroni, ma in un contesto di conciliazione tra i due e dunque di subordinazione alle esigenze delle imprese capitalistiche.

OPERAI! COMPAGNI!

Mentre le prospettive dell'economia su scala mondiale lasciano facilmente prevedere un approfondirsi della crisi generale in cui si dibatte il capitalismo e dunque si delineano i presupposti per una nuova ondata di peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro di tutti gli operai, e di ulteriore aumento della disoccupazione, e si allarga a nuove masse di lavoratori la prospettiva dell'insicurezza presente e ancor più futura, « i rappresentanti dei lavoratori » siedono ai tavoli delle trattative con i padroni, pronti a contrattare miseri aumenti salariali scaglionati in tre anni e legati alla « professionalità », cioè all'intensità di sfruttamento del lavoro; a sancire insignificanti riduzioni dell'orario di lavoro vincolate al miglior rendimento degli impianti e ad una più efficiente organizzazione del lavoro; a ridurre e snaturare gli automatismi salariali, insomma, pronti a concludere accordi-capestro la cui sostanza è già contenuta nella piattaforma presentata.

Mentre i partiti politici riorganizzano le loro fila per preparare un nuovo governo in grado di imporre nuovi sacrifici ai lavoratori, i sindacati cercano di raggiungere nel modo più indolore possibile pateracchi con i padroni che sanciscano nei fatti per tre anni un vero e proprio « patto sociale » all'insegna di maggiori investimenti, migliore produttività aziendale, e dunque accresciuta competitività dell'economia italiana sui mercati mondiali.

PROLETARI! COMPAGNI!

Proprio il continuo peggiorare delle condizioni di vita del proletariato, nonostante una certa ripresa produttiva, è la dimostrazione più lampante che tra quegli interessi e le esigenze dell'economia nazionale non possono esistere interessi comuni, che sacrifici e rinunce degli uni sono condizioni indispensabili della prosperità dell'altra. L'indirizzo politico di chi pretende di conciliare queste opposte esigenze non può che condurre alla capitolazione del proletariato di fronte al nemico di classe, anche nella sola difesa delle più elementari necessità quotidiane. E' questo l'indirizzo che si sta esprimendo nei rinnovi contrattuali in corso! E' QUESTO L'INDIRIZZO CHE BISOGNA ASSOLUTAMENTE BATTERE E CAPOVOLGERE, se si vuole impedire che il movimento operaio subisca nuovamente una pesante sconfitta! Bisogna a questo fine organizzarsi ovunque possibile per imporre ai sindacati, durante le trattative con il padronato, il rispetto esclusivo degli interessi di tutto il proletariato, sulla base di richieste che capovolgano il senso di quelle attuali e possano catalizzare le energie di lotta di tutti gli operai, occupati, disoccupati, sottoccupati e pensionati:

- Aumenti salariali, più forti per i peggio pagati, in grado almeno di recuperare la costante perdita del potere d'acquisto dei salari attuali, senza alcun legame con la « professionalità », che costituisce motivo di divisione tra i lavoratori e di aumento dello sforzo lavorativo.
- Immediata riduzione dell'orario di lavoro, senza alcun vincolo di recupero della produttività aziendale.
- Salvaguardia degli attuali automatismi salariali elevandoli alle condizioni delle categorie impiegate.
- Rifiuto del lavoro straordinario e di qualsiasi forma di aumento dei carichi di lavoro o di incentivazione.
- Difesa intransigente dei posti di lavoro ovunque siano minacciati.
- Salario pieno ai licenziati e operai in Cassa Integrazione.
- Adeguato sussidio ai disoccupati in cerca di primo impiego.

Per imporre questi obiettivi è inoltre necessario capovolgere la tattica di lotta disfattista e castratrice programata dalle centrali sindacali, con gli scioperi programmati al contagocce, dichiarati con anticipo di settimane o addirittura « autoregolamentati », i tira e molla snervanti e i fiumi di parole inutili ai tavoli delle trattative, il mantenimento tra le fila operaie di un clima di pacifismo sociale.

Il rinnovo dei contratti di lavoro deve essere caratterizzato da uno scontro di classe generalizzato e acuto, da agitazioni in grado di mobilitare nelle strade e sulle piazze il maggior numero possibile di fabbriche e di categorie, da scioperi dichiarati senza limiti di tempo e senza preavviso. Ogni sforzo deve essere compiuto per gettare contro il padronato e il suo apparato statale e governativo tutto il peso e la forza del proletariato unito in un unico fronte di battaglia.

Solo a queste condizioni sarà possibile arginare l'enorme pressione antoperaia delle forze sociali e politiche che lavorano per la salvaguardia degli interessi del capitale. Solo con un simile slancio di combattività di classe su simili obiettivi immediati, sarà possibile ottenere contratti di lavoro che salvaguardino realmente le esigenze dei lavoratori.

BRASILE: L'altra faccia di una « vittoria elettorale »

Le « sinistre » giubilano: l'esito delle ultime elezioni in Brasile ha consacrato la « vittoria dei candidati popolari », cioè dei candidati del partito ufficiale di opposizione, MDB, che contavano sul loro appoggio (cioè l'appoggio non solo delle « sinistre » in generale, ma della cosiddetta e clandestina « estrema sinistra »).

Noi, che siamo sulla trincea opposta a questo cretinismo democratico, controrivoluzionario al 100%, abbiamo letto nelle statistiche elettorali un risultato diverso e incoraggiante, su cui i pseudo-sinistri non fanno parola: l'indifferenza (se non il ripudio) verso la democrazia sulla quale essi fanno tanto baccano, di una parte non insignificante degli « elettori », indifferenza che si è espressa mediante il voto nullo o la scheda bianca (essendo le elezioni obbligatorie, l'astensionismo si manifesta in questa forma più che nel non andare a votare).

In realtà, questo astensionismo di fatto si è aggirato, come media nazionale, intorno al 20% nelle elezioni per il senato, la camera dei deputati e le assemblee legislative degli stati (rispettivamente 19,5%, 20,6% e 19,2%). Non solo, ma negli stati in cui la popolazione operaia è più importante — Rio e São Paulo — e nei quali la propaganda democratica ha raggiunto il massimo d'intensità, l'astensionismo di fatto ha raggiunto rispettivamente il 22,4% (il che significa 1.007.632 voti nulli o schede bianche sui 4.494.090 suffragi emessi) e il 22,8% (pari a 2.074.581 su 9.095.542).

Certo non si tratta di una vittoria, perché non è sul terreno elettorale, sia pure in questa forma negativa, che si vince, ma fuori e contro di esso. E' semplicemente una prova che una buona parte dei lavoratori non si lascia montare la testa dal circo elettorale, in cui la parte dei pagliacci è toccata ai falsi « rivoluzionari », il che rischia di compromettere il piano della borghesia brasiliana di prevenire la lotta di classe proletaria mediante una riforma democratica dello Stato. (Dal nr. 3 del nostro « El proletario »)